

Matti di Sarigo

Leggende, conte e memorie di estrosi, genii, alberi sacri, cantori e piccole donne

I personaggi che si fronteggiano in queste mie carte, matti e narratori di essi, creatori e osservatori, sognatori e sentenziatori, sono tanti. Un paio, a cui ho domandato memorie o di cui ho raccontato le vicende, sono nascosti dentro nomi di fantasia, nel rispetto della ritrosia o di quegli appellativi dialettali (o di estrazione dialettale e poi italianizzati) che, avendo sempre un'origine sarcastica, goliardica o dispregiativa (i soprannomi sono curiosi perché segnalano un difetto, un tic, un'abitudine, una difformità fisica) avrebbero potuto rincredere.

Il rispetto verso costoro è già nella mia indole e nel mio dna: non a caso di soprannome faccio *Pantulinètt* o *neòt del Pantòla* –nipote del “bonaccione”, ma tanto bonaccione da rifilargli il fondo, del goccio chiesto all'osteria, senza pericolo che dicesse mai beh). Un dna che accetto con tenerezza e difendo con convinzione

Matti o “selvatici con merito”

COME INTENDERLI

Nel mondo contadino non ci sono pazzi ma soltanto matti.

Libero alcune affermazioni da una riflessione ponderata di Luigi Stadera, che spero non me ne vorrà. Queste, hanno il pregio di rendersi utili anche sciolte in direzione del caso di Sarigo, “paese di matti” da quando si timbrano gli abitanti di un borgo con l’appellativo che li accumuna e che li distingue dagli altri, anche dalle frazioni sorelle.

Continua Stadera: *La questione non è senza rilievo, perchè pazzo è dal latino patiens “sofferente” e definisce la malattia; matto viene probabilmente da madidus “umido, imbevuto” -intendendo, forse, ubriaco- (intriso, nel senso di intenso -preferisco io). La questione sta tutta qui: come “liquidarli”.*

Il matto, del resto, non è solo un originale o un burlone; rientra nella categoria chiunque si comporti in modo diverso dalla maggioranza, essendo la normalità un concetto semplicemente statistico: se i più camminassero con le mani per terra e con i piedi per aria, si direbbero anormali quelli che si servono delle gambe. Prima che lo dicessero gli psicologi, si diceva fra i comuni “ a far diverso dagli altri si pare matti”. Si crede che i matti siano fortunati e indovini, e anche Montanelli, parlando di La Pira, ebbe a dire “Santi e matti sono in fondo la stessa cosa”.

Sempre Stadera: *Quella dei matti è un’affermazione di libertà e una opposizione all’ordine costituito. Il matto della tradizione sperimenta due percorsi; il primo è leggero e tocca il lato buffo delle cose, coltiva il senso dello humour, indulge alla stravaganza; il secondo è terribilmente serio e allarga all’infinito le possibilità di rapporto fra gli uomini e degli uomini con il mondo. In alcuni testi che analizzano il caso di chiamano in causa le divinità,*

“ ... perchè le luci che a volte accende la pazzia sembrano uscire dal fuoco di una nuova creazione ...” .

Ma i matti di entrambi i percorsi, fin che hanno potuto e fino a che potranno, bighelloneranno anche gli angeli bacchettoni, dice Dino Buzzati a meno che gli aspetti stregoneschi si facciano diabolici anche lassù.

Si può considerare l’assurdo o contemplare il mistero -afferma invece Valentino Vellani- che ne fa delle creature elevate, con capacità divinatorie.

Oppure accettare, come dicono le frasi scritte nell’incarto di famosi cioccolatini che per avere la grandezza del matto creativo si debba avere il coraggio delle idee,
o un caos dentro per generare una stella danzante.

Fate voi. Con lo slancio dei romantici, però.

Io tratterò d’ora in poi i matti virtuosi, i produttori di stranezze e strampalattaggini non estemporanee od ornamentali, nè sciocche; ma le stranezze fervide, convinte, ricche e sognanti.

QUANDO L’AMBRA TRATTIENE L’IMMAGINIFICO

Nella terra insubre gli ambienti depressi, ossia isolati, costituivano fino al secolo scorso la grande maggioranza del territorio, e provocavano eccessi di silenzi e introversioni di varia foggia, spesso anticipatori delle attuali paranoie e schizofrenie (Silvio Mariani); i soggetti colpiti erano eletti, però, più dall’abuso atavico del succo d’uva e dagli “incroci” in consanguineità che non da danzanti spazi interiori, o da quegli astratti comportamenti che hanno un’origine neurologica e psichica nei cui disturbi non azzardo l’addentro. La Valtravaglia, poi, ha il doppio ostacolo al respiro largo, il lago dinnanzi, la montagna avvolgente e/o costringente alle spalle. E le vie di fuga laterali sono affidate ad una unica strada lungolago. Ma la valle, che si affaccia a lago con la forma di un anfiteatro, di un emiciclo, è terra che ospita la tesi suggestiva (per altri studiosi, folk) secondo cui traverserebbe il fondo del Verbano una corsa (corrente?) magnetica in arrivo da Cannobio, che sfogherebbe proprio sulle rive*

*Ascolto a proposito Andrea Domizi che nei pressi dell’Orrido di S. Anna, oltre traffiume, prova a dar fondamento alle sue ricerche

del suo approdo principale, Porto, andando a spegnersi nelle profondità di Sarigo, proprio perchè oltre il cui abitato s'inerpica la montagna. La stessa corrente che avrebbe prodotto le schegge ammattite, pruriginose e fabulatorie prodotte dai pescatori e dei vetrai nottambuli tradotte da Dario Fo e incarnate nelle *quieti anarcoidi* dell'estro pittorico di Luigi Sonzini.

Una curiosa *variante alle concause* è la surreale concretezza degli effetti che provocava l'alimentazione con pane di segale cornuta (la segale annerita, che diviene tossica): essa dava sfoghi allucinogeni subito deturpanti il comportamento, e corrosivi (*quasi come una moderna droga sintetica* -afferma Afro Poli). La segale si portava dal Piemonte profondo e, poco conosciuta, non veniva così attentamente selezionata da evitarne la consumazione integrale, quindi la singolare intossicazione "visionaria". Molte famiglie dell'alta valle ne facevano uso fino agli anni cinquanta.

Queste conseguenze hanno forgiato un paio di "sagome" autoctone di bell'interesse: il Sepp e la Stria magiòra. L'uno da Marzio, con *fenomeni fantautistici* (cito testualmente dalle belle conte di Paolo Baracca) nella predilezione per la pittura su sassi accompagnata dal canto, vissuto a Sarigo intorno alla fine dell'800*;

l'altra antenata liberty degli Spozio, quelli della torre, in contrada San Giorgio. Entrambi "sentivano le voci" e appendevano alle porte del paese feticci colorati fatti coi budelli degli armenti, prima di avervi bollito i propri decotti contro il malocchio. Vivevano nel bosco camminandovi scalzi tanto da vantare una zeppa di pellaccia rappresa di qualche centimetro come uno zoccolo naturale, e cantando giorno e notte con un'insistenza che toglieva il sonno ai paesani dimoranti nelle vicinanze della foresta. Perché -dice il professor La capria- *I matti non fanno i simpatici, lo sono. Tra loro si danno del tu, tu divino. Come tra gli dei. Per ciò spesso -forse- non vengono "capiti"*.

Selvatici purissimi. Con merito -scrive, in più, Alessandro Santelli, che studia da sempre i casi degli "eccentrici profondi" con rigore storico. Figuri, quelli di Sarigo, già nel destino della fisionomia (parrebbe), antropomorfi, selvatici che conoscevano la vita "foreste", al di là delle estroversioni, e vi partecipavano con spontanea *aderenza*. Al punto di tagliarsi la lingua, come fece la Stria magiòra (la maggiore), perché con le sole onomatopee possibili meglio avrebbe comunicato con le selve del bosco. A volte, poi, pare la si vedesse immobile e silenziosa per ore intere in una sorta di iconostasi sulla bestiola con la quale comunicava.

Altre *manifestazioni* singolari *insistite*, a cui il popolo dava appellativo di "mattaneria" venivano dai possessori della sindrome Savant, che da forme di autismo o da gravi traumi, oppure ancora da offese al lobo occipitale, sprigionava dotazioni straordinarie; l'effetto non sembra paritetico a quanto accade ai danni subiti dall'emisfero sinistro del cervello (che gestisce moto e coordinazione), che sviluppano in senso compensativo le capacità di quello destro (dove, per esempio, risiedono gli istinti anarcoidi, le sensibilità alle arti, le stimolazioni alle presenze aliene). Secondo recenti studi la Savant sarebbe un rilascio di capacità latenti già installate, che non si apprenderebbero, ma esisterebbero già nell'individuo.

Alcuni *preoccupanti scalmanati*, invece, nella storia anche recente, sono addirittura finiti al Creatore per l'intervento voluto dai compaesani a risoluzione del "danno". L'operazione di "desatanizzazione" discenderebbe dalla caccia alle streghe. E, per questi versi, non sembrerebbe ancora finita.

Ecco perché nella cultura contadina, tutt'oggi, nei casi più gravi vien meno la tolleranza del matto, quando parole e atti "alla rovescia" sono *perdavvèro* manifesti.

*Così mi raccontò, quando ancora non pensavo a questo scritto, il Lelo di Piscidò, in cima a Germignaga

I Becchincroce, cantori e umani bizzarri

I *Becc-in-croos* (becchi in croce) sono i crocieri (*loxia curvirostra*), uccellini boreali della famiglia dei fringillidi, coi due rami del becco incrociati, che quando arrivavano da noi per mangiare i semi delle conifere era una festa.

Gli antichi, forse già in epoca longobarda, ne avevano sacrale rispetto, forse per la dieta altamente specializzata che li portava con coraggio a trasmigrare in comunità, oppure per la livrea splendida del maschio o per la peculiarità dei becchi. O fors'ancora per il comportamento canoro interno alla coppia.

Anche Michelino Sobrero, che ha vissuto il Novecento a Sarigo, aveva appreso dagli avi che i *becchi-in-croce* portavano bene: *per quel che di azzurra follia avevano i novelli nati qui -gli ho tradotto.*

Ma perché giovani gole tanto in ghingheri, se gli ornitologi moderni non segnalano i crocieri adulti come possessori di un così singolare atletismo vocale?

Per una particolarità che cattura facilmente anche le attenzioni dell'uomo di oggi. Mi segnala Alessio Boni, che studia i volatili: dei crocieri la manifestazione canora non è appannaggio del solo maschio, anche la femmina (come del pettirosso) canta altrettanto bene, in maniera più flebile e dolce ma risponde ai segnali di comunicazione del compagno. Allora, con l'esempio dei genitori duettanti, i piccoli in ascolto sviluppano prestissimo i suoni, superando in una manciata di giorni l'apprendistato fondamentale dei gridi-codice necessari per richiedere cibo o capire le allerta, lanciandosi nelle imitazioni del canto superiore: un subcanto sveglio e ardito, in alcuni casi. Così che l'ascolto del nido abitato dalla famigliola sia di una polifonia insistente e "pazza", anche (e forse perché) monotona: perché allo scopo educativo o narrativo dei grandi s'innesta l'espressione entusiasta ed eccitata dei nuovi nati.

Michele ne aveva forse trovato conferma sulla picea excelsa diffusa anche in alta valle. E magari ascoltato i novelli nel cantosolo, una volta lontani gli adulti, e distinguendoli come *matti da cantare*. Poco prima dell'involo.

Anche a Gurro, in valcannobina, i Bergamaschi, che intrecciavano le migliori gerle dell'intera Insubria, davano dei "becchincroce" anche a quei soggetti toccati dal dito indicatore della comunità, i paesani eccentrici, i selvatici, i "òmen saltamartin", "i 'rumàntic"*, "i articul", i "scìmbi", i "sufistigh del permsèr" o i "senssa cò": i matti, insomma, alla cui "diversa agilità timbrica" si assimilavano gli effetti dei crocieri.

Io non metto becco sull'estrazione della memoria, sullo sviluppo della tesi né sulla fantasia; forse stimolata dal canto ascoltato. Certo ne approvo la declinazione onirica.

Dei crocieri, però, si sottolineano anche le peculiarità legate a scienza e leggenda in un insieme di forte simbologia: si narra che il crociere, intenerito da Gesù in croce, si sia fermato a vegliarlo dopo aver provato a togliergli le dolorose spine della corona. E che al suo spiro sia volato via coi becchi incrociati a nuovo, come a ricordarlo su di sé per sempre. I becchincroce sovente comparivano nei giorni di Natale (*non senza il presagio, in punta di labbro, di quanto avverrà trentatre anni dopo* -cito da Luca Romito), quasi ad assicurare ai pastori in cammino verso la grotta il canto indicatore della giusta via. Ecco perché, in entrambi i casi viene chiamato "il volatore di Gesù". Si diceva poi che il *crusèe* proteggesse gli afflitti da gotta. Gli si attribuivano doni eletti: il potere di ricettare su di sé ogni malanno, liberando, da questi, gli uomini. Anche oggi si crede a ciò.

A me piace pensare che la relazione fra i crocieri e i matti delle chiuse comunità tra boschi e lago, stia inoltre, nel loro destino triste.

I crocieri, da tempo, non vivono più, qui da noi, l'adolescenza di quell'alata fantasia che è solo dei liberi e non ancora adulti ...o di quelli che mai lo diventeranno: proprio come per gli umani da ragazzi, quando gli ftalati contenuti nei pvc e nei componenti plastici turbano il sistema endocrino anticipando la muta della voce, che si trovano già grandi senza sentirselo.

Poiché più raramente i crocieri ci raggiungono dal nord, delusi dai cambiamenti climatici che alzano a lor sfavore le temperature e dalla lenta sparizione dai nostri giardini delle piante di picea (ritenute poco pratiche) di cui si alimentano. Anche i concimi chimici fanno la loro parte.
Come la fecero tempo fa per le delicate allodole.

Quali "anticrittogamici" culturali limitino oramai i buoni vecchi allegorici matti di paese è facile dedurlo osservando gli stili di vita moderni. I pochi che sopravvivono vengono accalappiati dai programmi tv. O patiscono gli ostacoli all'espressione, quella che originariamente era piena delle ganze endorfine del loro spleen.

Becchincroce anche loro, anche i matti ...come se nel nome portassero segnata la condanna (becchi in croce come metafora del canto impossibile.) Un paradosso.
Anche la condanna della casta degli storici, ligi alla stretta filologia, che difficilmente credono alle conte degli originali, quando, invece, basterebbe riconoscere la semplice dignità alle espressioni d'amore per il territorio dedite a sondare, a stimare, a censire quelle frequenze sonore che sono l'identità di una microsocietà di temi semplici e fantastici, protetta dalle fototrappole che oggi immortalano anche dei genii il pensiero.
In fondo, geni e matti sono la stessa cosa.

Ómen saltamartin, 'rumàntic, artìcul (sagoma) e scìmbi (scimmia) sono appellativi correnti sul versante orientale del Verbano. *Sufistigh del pernsèr e senssa cò* sono detti sulla sponda piemontese.

**Rumàntic*: romantico -con intenzione ironica e, a volte, di scherno se lo si voleva immaginare con la testa per aria; inaffidabile (da non confondere con *romaticc* -nell'accezione più "aromatica" (oppure con *rumatigh* cioè noioso).

Fuscigniùn significa impiccione, confusionario, toccatutto

Radici a perdere

Questo vento di gennaio screpola la terra arsa e ne allarga le ferite.

È un nuovo inverno senza neve ne acque scriveva Mario Rigoni nel 2007, intristito dai cambiamenti climatici che turbano gli equilibri secolari fra la terra ed il cielo.

Quando, nei giorni della memoria, io e Giada
abbiamo discusso con i grandi alberi padri del territorio, perché accettassero che li
riprendessimo
e che parlassimo di loro, ho ripensato alle sue parole che tornano come un monito,
a cui i governi non riescono a rispondere.

Anche nel gennaio di adesso gli alberi soffrono e non allungano le radici,
proprio come un bambino a cui manca la sostanza per diventare grande.

*Eppure in coda nei supermercati le giovani donne commentano impreoccupate e distratte i nuovi
cosmetici e i tapis roulant, ignare di ciò che accade al territorio in cui si muovono.*

Come se l'ambiente fosse diventato un optional, se non un peso ai propri impegni estetici.

O roba d'altri.

Ricordo quando nonna immalinconiva se la pioggia tardava tanto,
consapevole di quanto i prati avessero sete e le volpi fossero inquiete.

Allora i matti, che parrebbero in sintonia con la rovescia delle cose,
sono i pochi in simbiosi con la natura che li libera e non li giudica.

Poi, nei giorni della merla, è fioccato grosso. Per la piaggeria dei network.

Perché quando nevica i telegiornali si preoccupano dei disagi agli umani,
non più, ormai, di che sollievo sia la neve per la natura;

non sanno che il bosco dorme il sonno degli stanchi,

che la terra pensa sotto la neve come organizzarsi per la nuova euforia di primavera.

E dimenticano che *la bianca disinfetta le ferite della terra* (David Turoldo).

Era sempre la Lina a insegnare che sotto la neve sta il pane della stagione.

Finalmente l'ho rivista alla finestra,

Disolina,

sorridere, disegnata a carboncino.

Mentre fuori, sopra la vecchia, cade la nuova neve.

L'estremizzazione degli eventi atmosferici e della loro portata, rendono prioritarie, nell'Insubria tutta, le politiche di difesa idrogeologica del territorio, dalla cura dei corsi d'acqua all'attenzione alle origini a monte dei riempimenti.

Ossia, urge la revisione totale dell'idea solo conservativa del bosco. Più avanti sarò preciso

Magnanimi alberi

Museo naturale diffuso dei grandi monumenti arborei utili o plurisecolari
sul percorso del *vento degli avi*

*Bisogna osservare come i bambini, entrando nel bosco, alzano subito la testa
per vedere le cime degli alberi, e gli occhi si allargano.*

*Noi adulti, invece, per salvarci dall'inciampo,
non molliamo un attimo gli occhi da terra, perdendoci l'incanto,
e i genii che popolano anche tronchi, rami e chiome. (Giovanni Bollea)*

Del bosco: il mito e la storia

Camminare in un bosco è un'esperienza intensa e piuttosto inquietante anche per un uomo del ventunesimo secolo: strani fruscii di cui non si riesce a capire l'origine, richiami di animali notturni, ombre minacciose, sagome di alberi contorti e giganteschi o cespugli dalle forme bizzarre possono indurre ansia anche alla mente più razionale (Giovanni Giuseppe Bellani).

Non stupisce, allora, che il bosco, dalle civiltà più antiche e in ogni tempo, sia stato considerato rifugio di strane creature o dimora di ogni sorta di magiche divinità, alcune benefiche, altre malvagie; tradizioni e credenze hanno da sempre popolato il folto dei boschi di folletti e di gnomi, di orchii e di streghe, di fate e di maghi, di lupi lunari e di altre "presenze". Possiamo ben immaginare come miti e leggende sul tema abbiano potuto propagarsi e radicarsi ovunque, solo se pensiamo che il bosco costituiva l'ambiente più diffuso nei secoli scorsi.

I celti ritenevano il bosco vero e proprio luogo sacro, di riti sacrificali e riunioni sociali. Ogni mese lunare prendeva il nome di un albero e le feste ricalcavano il ciclo dei fenomeni naturali. I druidi, figure a metà fra sacerdote e sapiente, si recavano nei boschi per studiare la natura e trasmettere, così, il proprio sapere ai giovani. Plinio scrive di questo popolo "Non meno dell'effigie degli dei, non meno dei simulacri d'oro, adoravano gli alberi maestosi della foresta".

Nelle notti in cui la luna, al sesto giorno, ha la forma di una felce i druidi col falchetto d'oro raccoglievano, senza toccarlo, il vischio delle querce per preparare filtri magici e curare ogni malanno. I romani, pur conquistando le terre dei celti e distruggendo molte delle loro foreste sacre, erano comunque permeati di una cultura influenzata dai greci e imbevuta dal senso di sacralità del bosco, con selve che si volevano abitate di fauni e ninfe, satiri e dei di origine silvana. Il cristianesimo, in seguito, non fece che sovrapporsi a questo rispetto.

Questi popoli costruivano luoghi di culto che imitavano la solennità e l'imponenza dei grandi alberi, cercando di trasmettere, attraverso l'architettura monumentale, il senso della sacralità che le selve emanavano.

Mario Rigoni Stern nei suoi libri affronta il tema del rapporto fra culture e natura *le colonne dei templi, le cupole delle chiese, gli interni s'ispirano alle forme, alle luci delle foreste. Tra le colonne e i pilastri delle chiese e tra gli alberi delle foreste si respira la stessa atmosfera, fatta di penombra, di quiete. L'allegoria delle stagioni che vi si susseguono sono state illustrate dal Botticelli. Bacco reca una corona di pampini. La musica vi suona e vi canta in seno. Quante opere hanno il bosco come protagonista e ambiente!*

Il bosco ha radici che risalgono a miti antichi ("C'era una volta"), antiche le fiabe Biancaneve, Pollicino, Cappuccetto rosso. Nel bosco si nascondono i briganti leggendari, anche se buoni (Robin Hood).

Nell'iconografia cristiana il bosco è rifugio di molti santi. Mentre altri fanno incontri miracolosi, come Sant'Uberto, che si converte al cristianesimo poiché durante una battuta di caccia incontra, tra il fitto degli alberi, un cervo maschio con un crocefisso lucente tra le corna. O San Francesco...

Dopo le grandi opere idrauliche di bonifica e di trasformazione di territori boscosi in terreni per la produzione agricola messe in atto specialmente dalle abbazie benedettine e cistercensi, per tutto il Medioevo le foreste riprendono possesso di gran parte delle aree coltivate, favorite in questo dall'abbandono delle campagne dovute al calo demografico causato da pestilenze e carestie. Durante il Medioevo il bosco di querce diviene l'indispensabile riserva di ghiande con cui nutrire maiali, mentre durante il Rinascimento viene eletto a luogo di battute venatorie imponenti e ritualizzate. Ogni castello era circondato da boschi sconfinati dove si esercitava l'attività indispensabile per procurare carne. Erano i boschi dei Gonzaga, dei Visconti, degli Estensi, dei Medici. A partire dal diciassettesimo secolo la domanda di legno si fa pressante per la costruzione di navi, e ponti, ma anche come combustibile.

Antropizzazione dei territori e aumento demografico nel 1800 causarono l'eccessivo sfruttamento dei boschi che portò ben presto in molti paesi sulla distruzione delle foreste e dei grandi mammiferi. Si estinsero per sempre l'uro e il bue primigenio, il tarpan (o cavallo dei boschi); il cervo, l'orso, il lupo e la lince, invece, importantissimi mammiferi tipici abitatori dei boschi, iniziarono il lento processo di rarefazione che li ha portati assai vicini all'estinzione. La rivoluzione industriale e tecnologica e l'esasperato sfruttamento agrario fecero ulteriormente aumentare il consumo di legna e la trasformazione degli ambienti boschivi in insediamenti urbani. Un processo grandioso ma assai criticabile che portò sicuramente benessere ma non tenne conto della conservazione dell'ambiente naturale. Conseguenza fu la perdita di un immenso patrimonio forestale, ridotto oggi a poche circoscritte oasi. Le foreste temperate decidue e quelle miste sono gli ecosistemi terrestri più influenzati e alterati dall'uomo e il loro areale attuale è frammentario e assai ridotto rispetto a quello originale.

Oggi vi si somma lo scriteriato e folle utilizzo, per farne edilizia privata, di aree boschive troppo addossate a corsi d'acqua o addirittura dentro gli alvei (brani di terreno da rispettare, che i nostri vecchi e gli antichi mai avrebbero convertito); l'ignoranza dei cicli naturali; la superficiale conoscenza degli animali che abitano il bosco o l'insofferenza verso quei selvatici che, costretti ad avvicinarsi alle abitazioni, invadono in cerca di cibo le pezze coltivate ad orti.

Il bosco prescinde dalla buona salute della catena biologica animale. Oggi gli animali selvatici vanno protetti con fermezza ed amore. Fermezza e amore autentici, e non convenienti o egoistici. Nel territorio della Valtravaglia e in quello delle valli dell'Insubria verbanese. In tutte, indistintamente. V'è continuata ancora la selezione venatoria per il controllo a scopo protettivo del cervo, del capriolo, del cinghiale, del muflone. Ma urge la difesa della volpe, rimasta per decenni e decenni l'unico grande predatore, non sufficiente alla opportuna selezione; della lepre e del riccio, ridottisi troppo di numero; dell'istrice, il cui inserimento è debole, della donnola e dello scoiattolo rosso (posti in pericolo entrambi dalla voracità dello scoiattolo grigio delle Americhe, più grosso dell'autoctono e forte, immesso di sfroso e diffusosi in maniera dannosa). Poi di tutti i falconidi con abitudini diurne, dal gheppio alla poiana, dall'astore allo sparviere, messi a dura prova dall'invadenza dei tenaci corvi e delle cornacchie, presenti in numero esagerato su tutta la costa del Verbano.

Bentornata, però, finalmente, sia la lince, avvistata ormai con certezza, e bentornato lupo, che di tanto in tanto, dagli areali sicuri delle Centovalli e dell'alto Gambarogno fa la sua visita sulle piccole montagne affacciate sul lago. Loro e solo loro potranno, con l'ausilio della nuova consapevolezza della loro enorme utilità, tornare in cima alla catena alimentare e riprendersi il ruolo assunto dagli organi venatori, finora autori dell'opera meritoria delle selezioni artificiali, ma, nella matura etica di uomini del ventunesimo secolo, grazie appunto al ritorno delle fiere, da considerare presto superati

Gli alberi del percorso

- a* Castana di Cagione (Sciunca de Cagiùn) Sentiero 13b
- b* Castana di Campiolo (Sciunca de Campiöö) Località Campiolo sentiero alto Ligurno-Sarigo
 - b2* Pero secolare Località Sarigo paese, via Sant'Antonio
- c* Strega di Biogno (Strìa de Biögn) Località Funtanin dul valegiùn
- d* Castagno sdraiato (Castàn stracàa) Sentiero Froda-Sant'Antonio
- e* Castana di Sant'Antonio (Sciunca de Sant'Antoni) Strada delle Marianne, altezza S. Antonio
 - f* Faggi di Caloresco (Fò de Caloresc) Sentiero 11 (detta oggi Strà di càver)
- g* Strobocastello, Località Bosco Sacro, San Michele (sentiero detto oggi Trecking insubres)
- h* Albericavi di Ligurno (Àrbur de Ligöör) Località Pian du Runc, sentiero 3

Tra leggenda e memoria

Cosa sia il percorso del *vento degli avi* lo suggerisce il mito del territorio, e lo testimoniano i suoi senatori alberi, i grandi vecchi presenti ancor prima che nascessimo noi, e, a volte, i nostri padri e i nostri nonni: alberi saggi e magnanimi con gli elementi e con gli uomini.

Il vento maggiore tra i tramontani, che sfuria dall'Elvezia una sola volta all'anno e, violento, mira Luino, verso le spiagge della Valtravaglia smorza la sua ira e sembra ascoltare l'insegnamento delle coste, che, prendendolo nel seno, lo sanno calmare.

È portatore, nonostante la forza scura, di sapienza e vite vissute con dolcezza e ardore: vite di legni, per esempio, che, terminata l'esistenza come radici o rami, egli trasporta, dalle montagne della Svizzera, sulla pelle del lago. Non a caso durante la calma che segue il tormento, li spinge tra Germignaga e Caldè. Lì erano companatico per scaldare le lunghe notti del passato (i vecchi di famiglia, ma anche le donne dell'alare, "ascoltavano l'aria" e sapevano indovinare quando il lago scuro avrebbe portato il frutto del fenomeno -in altra stagione è detto "marenca", la legna di lago è invece chiamata, nei vari paesi, allèa, sgrìsola, buzza- e ne caricavano a dismisura le gerle.

Settimo, dei Boni, che veniva a Biogno per passare le ore buone del tramonto, raccontava che il *vento Eraldo, il più inquieto dei venti alti, dopo essere stato prigioniero nelle caverne del nord, un giorno volle dimostrare di aver capito gli errori di ragazzo, asservendosi con rispetto ai più vecchi alberi, depositari della sapienza, che lo avevano istruito e poi protetto, redarguito, punito, e riaccolto come sempre si perdona un figlio. Il vento, ammansitosi ma consapevole di non poter mai guarire del tutto, volle principiare un corso obbligato dove poter sfogare la propria energia imbrigliata nel resto dell'anno, senza fare troppi danni, anzi, onorando al suo passaggio i totem dei grandi alberi, levigandoli all'infinito.*

Ecco perché, quand'è il momento, il vento Eraldo (beihirsch, scudiero di sé stesso, dice il vecchio linguaggio "selviculturale") corre fino alle porte della valle, e da Muceno, sale traverso sud infilando le alte frazioni, poi a cavallo della valle dei pini di Biogno su verso la chiesa bianca di Santo Antonio, e poi su e su fino a Santo Michele dove c'è l'altare degli avi. Poi, in tordo, riggù nella gola della Cogna per far ritorno in mediavalle a chiudere il disegno di una goccia che è il suo percorso.

Ecco perché Settimo lo chiamava *vento degli avi*.

Nell'insegnamento degli uomini del Novecento, gli indigeni del territorio, che trattano la terra con senso pratico, la *sciunca* era, invece generalmente, un castano tenuto capitozzato a segno dei confini.

Io, nella toponomastica del percorso, ho pensato di distinguerla come "castana", la "vecchia": perché, oltre la fattezze di vissuta (detta *teoria della grinzata*, cioè le movimentate bozze del cranio che pare fatto di escrescenze), proprio la lavorazione del capo -una vera "architettura della calvizie" - ne ha fatto stoica la resistenza al tempo.

Le stesse significative avrei scelto con Giada, se non avessi ascoltato e scrittommi su un tovagliolo la conta di Settimo, il giorno che me l'affidò per proteggerla.

Nell'andar a trovare gli alberi, non a caso ho portato con me una novella figlia del territorio, ricettiva com'è alle testimonianze che nei grandi padri arborei stanno sottoscorza e nella fiamma della vena, oltre che nelle espressioni estetiche. Ricettiva ma razionale e sognante solo all'occorrenza. Un buon contrafforte al vento che mi libra -ho pensato.

Per questo abbiamo scelto insieme di riprendere gli alberi d'inverno, quando il bosco è più possente, *ma più sensibile (Rigoni Stern)*, così che la visita in altra stagione possa anche sorprendere.

I castani non trattati dai padroni come termini di proprietà (c, d, h) sono antichi esemplari tagliati per favorire il rinnovamento del brano di selva. L'alberocavo di Ligurno alta ha un'età stimata dal Fondo Italiano per l'Ambiente di trecento anni. L'eccezionale conifera (g) sul sentiero che da San Michele scende nella valle del Gesòne, dove è presente il masso erratico del cosiddetto "Bosco sacro", è una vera cattedrale con innumerevoli guglie. Il grande faggio dell'alpe Caloresco, sul tornante che precede l'alpe (oggi orfana di Bartolomeo e Ignazio che ne custodivano le sorti) è accompagnato dai due fratelli sulla strada e da quelli nel folto della Serta, pochi passi oltre il bosco, solo un poco meno mastodontici.

Il faggio maggiore è stato piantato da Tita Sobrero, che oggi impreziosisce le ricerche col sorriso tenero di bambola bianchissima.

Insieme all'enorme strobo di San Michele ed al pero secolare nel centro preciso di Sarigo questi faggi sono ancora in vita, e in ottima forma.

Sopravvivono alla nuova solitudine, ora che Meo e Sciasco, più su di loro, sono due rami dell'azzurro

Il corso del vento degli avi

Da Muceno a San Michele, con ritorno: tempo di percorrenza 4h circa

Frazione Muceno – PRIMO TRATTO IN AUTO: Salire la strada militare per San Michele (due tornanti, casa rosa del Ronchetto, terzo tornante, prati selvaggi e casine abbandonate di Rerü. Al quarto tornante contare cinque curve –per circa seicento metri– PARCHEGGIARE. Poi si troveranno i cerchi indicativi biancoazzurri-biancoazzurri. A destra imboccare la salitella che entra nel bosco). Sul sentiero superare la sbarra incontrata, prima del cancello seguire il sentiero che sale lungo la siepe verso sinistra – Località Cöll -

PRIMO TRATTO A PIEDI: Al lavatoio salire la strada ripida di destra fino alla Località Campo, alla casa rosa che reca il dipinto di Maria col Bimbo sull'asinello si troveranno i cerchi indicativi biancoazzurri-biancoazzurri, attraversare la strada ed entrare nel bosco a sinistra, dove si troveranno subito le indicazioni biancorosse del sentiero 13. Percorrere l'intero sentiero fino alla Località Collo – Località Cöll –Imboccare il sentiero 13b - Località Pianel - Località Cagiùn* - Dopo il guado del torrente e altri duecento metri circa ci si ritroverà automaticamente sul sentiero 6 - Località Log dul gall – Dopo l'ex apicoltura a destra costeggiare la siepe di lauro e prendere la strada sterrata che scende, dopo la breve rampa in discesa (Località Ruedàna) la sterrata forma una grande curva verso lago (curva degli olmi), dove il ruscello attraversa sotto la strada salire il bosco di sinistra per un centinaio di metri (alla vostra sinistra altri**), al boschetto di platani salire verso la cascina addossata alla motta in alto alla vostra destra, appena sotto la cascina ci si troverà su una strada di esbosco, la si percorrerà verso lago, dopo la curva si continuerà in discesa; si troverà una catena a sinistra agganciata a due pali di ferro quadrati neri. Attraversarla e salire la sterrata per circa cinquanta metri dove s'incontrerà una sbarra, superarla e continuare a salire per altri cinquanta metri, poi salire a sinistra fino al prato con cascina – Località Giaag - Passare sotto alla cascina. Imboccare il sentiero nel bosco (al torrente, ponticelli) fino al lavatoio di Torre – Frazione Torre – Al lavatoio continuare sempre dritti per nemmeno 100 metri. Alla casa bianca alla vostra sinistra girare a sinistra e salire verso monte, sentieri per San Michele – Località Ospèra* – Imboccare a destra lungo la rete per Ligurno - Frazione Ligurno, chiesa – Proseguire nella stessa direzione sulla strada asfaltata che passa sotto l'arco. Si sarà in direzione di Sarigo. Proseguire per circa 350 metri fino alla fine delle abitazioni. All'ingresso del bosco non seguire l'indicazione lignea "Sarigo" ma tenere la sinistra salendo sul prato. Attraversare il prato in linea retta stando in fondo ad esso, cioè nella direzione tenuta fino a quel momento. Alla fine del prato imboccare il sentiero evidente nel bosco. Guadare il vallo - Località Campiöö* (altri**) – Salire alle casine e proseguire il sentiero che guarda il vallo del torrente. Seguire il sentiero che scende verso lago sulla sommità del versante sinistro del vallo (il sentiero costeggia in parte delle recinzioni). Scendere per molto. Proseguire fino al muretto. Continuare a scendere – Frazione Sarigo – Salire la strada asfaltata in direzione Biogno o Sant'Antonio* - Frazione Biogno – Alla cappella proseguire fino alla strada asfaltata. Continuare sulla strada asfaltata in direzione Sant'Antonio - Località Funtanin dul Valegiùn* (altro*) - Continuare fino alla fine delle curve in piano. Quando la strada ricomincia a salire, allo spiazzo della pineta addossata alla sinistra entrare nel bosco verso lago per circa 300 metri lungo una vecchia strada di esbosco in parte erosa dall'acqua* - Tornare sulla strada e proseguire fino al tornante della Froda (cento metri prima a sinistra*) - Sant'Antonio – Imboccare la Strà di caver o sentiero 11 – Grandi faggi di Caloresc* - Località Sèrta* - Località Batüda dul fir de Boog - Lungo bosco di betulle - Località Bedrina - San Michele - Dalla chiesa dell'alpe scendere al paese sulla strada in direzione destra per Sant'Antonio, in fondo al paese alla bacheca seguire la freccia indicativa "Trecking insubres". 500 metri a scendere, alla bacheca del "Bosco sacro" salire venti metri*. Continuare salendo la sterrata di esbosco per 350 metri. Ai caselli di San Michele Rià tornare verso la chiesa. Sotto la chiesa imboccare la sterrata a scendere verso valle (ai sentieri 1,2,3) – Località Pian d'Airò (grandi pascoli)– Scendere in direzione lago fino in fondo al prato. Imboccare il sentiero 2 "De la Gögna" – Località Fir de Gögna – Località Sass de croos - Località Capèla du repos – Località Àrbur de Pian du Runc* (altro*)– Lasciato il bosco scendere la strada asfaltata – Frazione Ligurno.

Continuare sulla strada asfaltata per Domo – Strada della media valle per Musadino – Muceno.

*Gli alberi del corso

*Altre sciunche o ceppi

Fare attenzione che la visita agli alberi fuori dai sentieri ufficiali segnalati con le strisce biancorosse è vincolata al "buncör" del padrone del bosco che li ospita. Per questo motivo non sono segnalati. Spero che la descrizione del percorso di visita sia esaustivo

Storie da portar lontano

I matti dentro i legni

El Creapòpul
La Dūchèsa
El Cūrà

Il luogo

Nelle valli della costa orientale del Lago Maggiore, quella detta "sponda magra", gli uomini, attingendo alle esperienze di emigranti, hanno assimilato tradizioni lontanissime, irrorando le proprie, già frutto di culto arcaico e semplice, preminentemente mariano o di culti trasversali remotissimi (la paganismata prestata da riti cui si attribuiscono origini celtiche) ...tradizioni legate, in entrambi i casi, alla natura, che procurava il necessario per il sostentamento.

Queste esperienze si sono abbracciate nella vita delle famiglie rimaste nei luoghi d'origine, divenendo uno stile di vita tanto peculiare da accettare, proprio nel rigore, la fantasia. Le famiglie erano "istituite" dalla "regidrà", la madre reggente del focolare, anzi, dell'intera economia domestico-didattico-sociale di ogni nucleo.

Sarigo, per esempio, per la conformazione atavica dei paesani che lo attraversano, che inclina verso la disponibilità ad accogliere ogni tipo d'informazione nelle sue pieghe, ricetta volentieri le memorie degli entroterra lacuali dell'Insubria.

L'origine delle credenze

Dall'immaginario popolare di una civiltà rurale montana, dove la *regiora* era già custode, oltre che dei segreti pratici della vita contadina, di infinite suggestioni alle credenze e alle superstizioni (tramandi orali di auspici, soprattutto), fioriscono usi e comportamenti che omaggiano il destino della vita boschiva, con le sue immani fatiche ed i suoi bui popolati da personaggi forgiati dal timor di Dio ma soprattutto dal *terror della bruna* (cioè della notte pagana).

Questo patrimonio di cultura non si è stemperato con l'abbandono delle secolari attività agropastorali nè si è liquefatto con la crescita prepotente dell'economia turistica. Ma sopravvive, e in maniera forte, tanto da condizionare anche oggi le azioni pratiche ed il pensiero dei giovani autoctoni che hanno deciso di rimanere dediti al territorio in cui sono nati.

Rimangono, dunque, nella memoria collettiva che attraversa le generazioni, le immagini di un antico universo fantastico che si rinnova di continuo e conserva nei gesti i segni delle usanze e soprattutto le ombre dei pregiudizi ...come quelli che condannarono, fino a tempi non lontani da noi, i soggetti, tra i paesani, affetti dall' "arte magica", elementi che poi, dopo l'uccisione, rimanevano imprigionati dentro legni secolari. Per volere dei *genii* del bosco.

I legni erano ceppi vissuti o estirpati, oppure tronchi ceduati e sdraiati; sempre e distintamente di castagno, un tempo innestato per l'affitto dei frutti.

I castaneti, per la loro importanza nell'alimentazione, erano e sono tutt'oggi luoghi sacri come gli anfratti e i valloni proibiti della montagna, dimora proprio di quei geni, le presenze rispettate e temute da pastori e boscaioli che venivano assoldati (direbbero i pragmatici) alla causa delle credulità.

Ma a dispetto dei non credenti i geni continuano ancora oggi la loro opera.

I geni

I *geni* -o *genii*- (dai "genii cucullates" cui gli insubres affidavano gli auspici di abbondanza e di fecondità) sono la spiegazione di tutte le anomalie della natura che, misteriosa e coinvolgente, costituisce la grande quinta in cui si svolge la vita quotidiana di una comunità stretta fra bosco e lago.

Questi esseri che affollano il buio, *Togni* -i Fati maschi- (detti anche *Lochi*) e *Strìe* -le Megère-

(*Loche o Roche*), sono i custodi della “*veritas*” montana: assai più influenti di quanto l’uomo che

li vive e l’ancestralità che lo contraddistingue facciano credere.

Le Megère cainano (rantolano) nelle gerle -già rivoltate a sera dai padroni in segno di rispetto verso l’Alto-. I Fati nei rasi, cioè nei grandi gerli da fieno.

Nel mezzo, lungo l’arco del sole, vi sono figure più celate ma presenti come angeli custodi degli umani contadini, che, come una brezza leggera, li seguono fino a sera: gli *Zefiri chiari* (o *ciari* oppure *du cjaar*).

Nella cultura contadina insubre le presenze che accompagnano l’albeggiare e l’improvviso della sera sono dovute ai *Belin* (i veri zefiri o zeffiri).

Creature, quest’ultime, che hanno nelle giovani alleati. A loro “le sottili da primo bacio” (le ragazze in età per il primo estro) si esprimono, per esempio, quando rivolgono alle stelle il desiderio della passione.

I possessori della fisica

I geni ispiravano, suscitavano e orientavano le maldicenze. Che dagli anziani e dai paesani influenti sul tessuto sociale venivano posti in giudizio. Finivano giudicati quei soggetti che turbavano la civile convivenza. Artistoidi a vario titolo: paesani, alcuni un pò toccati di cervello, che, cioè, si distinguevano o cercavano di elevarsi con lo spirito, la fantasia e l’arte, oppure con la malizia imbonitrice. Venivano condannati proprio come streghe, a fini orrende da tribunali improvvisati nei *filùn* (i convegni serali nelle stalle al fiato degli armenti): una sorta di *deluciferazione* a dar seguito a quella “*caccia alle streghe*, dura a morire, che, come noto, *si sviluppò in particolare durante la Controriforma*” (Alessandro Dumassi).

I trasgressori erano ritenuti indossatori della *fisica*, cioè dell’arte magica di trasformare le cose e di influire sul destino degli altri.

La facoltà di fare *la fisica* era posseduta da persone stravaganti, appunto, dai matti (che nella ruralità contadina hanno una collocazione ben precisa, a giustificare la regola del rigore) oppure dai parroci, detentori dei misteri delle comunità contadine e/o millantatori.

La *fisica* poteva avere anche valenze positive, curare, proteggere o “portare fortuna”. Se ciò era palese salvava il soggetto dalla condanna espressa dalla congrega dei *filùn*, per istigazione dei geni stessi, che, come detto, fomentavano le decisioni di quei tribunali.

Ma i possessori della fisica “maligna” non sparivano del tutto. Ricomparivano per sempre imprigionati nei ceppi morti delle antiche “castanili severe” (boschi secolari di castagno, ombrosi e magici), nelle fattezze, neppure troppo antropomorfe, che li distinguevano in vita o in forme che li ricordavano: come monito alle generazioni più giovani.

I soggetti nei legni

I ceppi che trattengono il ricordo di quattro di essi, condannati dal ‘400 ad oggi, sono stati esboscati in prestito dai loro castaneti. Avrei promesso il ritorno nei loro luoghi, alla custodia dei popolani che ne proteggono il lento naturale ritmo del destino, al termine della missione divulgativa che li vede adesso sdraiati in casse lignee da solaio; ma devo dare ascolto anche alle ragioni del razicininio selviprotettivo che non consiglia la reimmissione in un luogo dal possibile forte scorrere dell’acqua.

Storie da portar lontano

Dei ceppi, evocarne il viaggio adagiandoli nelle casse da spedizione o da solaio, è metafora del sogno di mandarli lontano nel tempo che verrà, per conservarne a lungo le storie ed il ricordo.

Manca la Monda (ndf). L'ultima che, nella pineta di Biogno, bolliva i sassi verdi nel caldare all'ora delle volpi e delle martore. Due anni fa se n'è andata tra le fiamme della sua stanza di Sarigo, senza un cenno, o per l'atteso "refrein" del suo slancio.

Non è ancora il momento che torni dentro un ceppo. Per adesso coglie ametiste da bollire nei prati dell'azzurro.

Il Cürà, parroco di Oggebbio, fa accusato, alla fine del '400, di pratiche magiche in periodo di forte siccità e venne annegato dentro una botte gettata nelle acque del lago. Dopo la morte, la botte fu portata lontano dal paese, luogo delle pratiche, per preciso volere della condanna, sulla sponda opposta del lago, a Portovaltravaglia, dove qui si rifiutarono di accoglierla. La botte finì nel paese vicino di Caldè; lì il Cürà fu sotterrato nei boschi della frazione Biogno, e quando lo estrassero dalla botte si dice avesse più occhi ed il capo spaccato e cavo.

Cent'anni più tardi, un soggetto misterioso che si aggirava nei boschi era il *Creapòpul* (il Creapopoli).

Probabilmente solo un originale eccentrico solitario che nulla di male faceva se non predicare a voce alta filosofie che, oggi, definiremmo new age o ispirate alla green economy. Aveva con semplicità il cosiddetto "complesso del Creatore". Considerato blasfemo fu bruciato. Il

Creapopoli era originario della Valle Intrasca e si era trasferito in Valtravaglia perché perseguitato e cacciato più volte da quelle valli scure dell'Insubria occidentale. Lo si ricorda predicare in tunica, con la sinistra allungata al cielo, e portare sulla spalla destra il fardello. Era piccolo e aveva un cilindro nero in testa.

Il Lüserta era una sagoma capace di fermarsi per ore in posture e atteggiamenti animaleschi sui muretti del paese. Magrissimo, a volte pareva che nemmeno respirasse, mimetizzato al sole come una lucertola o un camaleonte. Anche d'inverno, però, sostava ai bordi del paese mezzo vestito e mezzo biotto per le poche cose che possedeva. Non lavorava e non consumava. Ogni tanto arrangiava robe vecchie da riutilizzare. I paesani, che, forse, non avevano mai sentito che voce avesse, tanto non parlava, e se doveva per forza salutare lo faceva con un cenno del capo, non lo vedevano di buon occhio perché pensavano ascoltasse e vedesse le cose di ognuno, che sapesse tutto di tutti. Si narrava che quel giorno, mentre se ne stava silenzioso e stranamente al riparo su una catasta sotto la vecchia sosta del legname comune, assistette impassibile all'incontro amoroso di due ragazzi del paese. La figlia del medico, infatti si era trovata con più giovane degli Isabella, il cui patriarca era sindaco. Il Lüserta, come sua abitudine, che non faceva una piega neppure se fosse d'improvviso grandinato sulla sua testa, assistette fermo lì all'intero spettacolo. Quando i giovani si accorsero della presenza di quel povero Cristo presero grande spavento e lei gridò che la sentirono in tutto il paese. I due corsero fuor dalla legnaia così com'erano, cioè senza vestiti. Dal paese vennero trafelati pensando che qualcuno era stato morso da una vipera. Invece, oltre a scoprire l'altarino della tresca, trovarono il Lüserta tranquillo nella sua posa mezz'e biotta di sempre come se nulla fosse accaduto. Fu pensato subito autore della sconceria, cioè di aver spiato l'incontro innocente dei due ragazzi. Di conseguenza fu dichiarato ignobile, dal "filùn" degli anziani, e condannato a morire cavati gli occhi e cucite le orecchie.

La *Düchèsa* (la Duchessa) era una donna del paese, dalla posa elegante e con la testa fasciata da una lunga "vajanna" (un foulard di lana) che lasciava liberi gruppi di capelli al vento appiccicati fra loro per poca cura. Non si era mai sposata né, forse, ebbe mai interesse per

alcuno. Fu accusata di malefizi sulle ragazze partorienti, che, passando dalla sua dimora venivano, da lei, additate, causando nelle poverette la perdita del piccolo in grembo.

Per questo la Düchesa fu condannata all'interramento nella sabbia di una giazèra (una ghiacciaia). Fino a qualche anno fa, da noi, visse una sua epigona, la Monda, una vera *sutùrna*, cioè *sciamana sol di se stessa* (cfr. Andrea Brandoli). L'ultima, come ho già detto, che nella pineta di Biogno, di notte bolliva i sassi come fossero patate. Anche Monda insultava senza apparenti motivi le ragazze in gravidanza.

Una storia particolare è quella del piccolo Michelin de Rià, figlio sfortunato della povera Agnese, entrambi già offesi dalla sorte che alla madre "snaturata" per gravi patologie era stato dato un figlio *in ritardo di comprendonio* (si direbbe in paese) con occhi sbarrati e vuoti. Michelin cadde nel fiume "Gesone" la notte della "giuliata", la notte della luna grande, *di fonda primavera, quando i pini facevano l'ambra chiara e c'era il vento da musica* (E. Olmi).

Dove accadde è chiamato Bosco Sacro. In fondo al vallone scorre il Chiesone. Per arrivarci si percorre l'antichissima "via degli insubres" che porta ancora al masso erratico (coppelle e croci), "l'altare degli avi". Lì, per un destino forse già segnato, finì Michelin de Rià, *fantolino* dell'Agnese, detta la matta. In una sera di festa, quando i boschi erano chiari sotto la luna grande, i pini facevano la melata e si cantava col vento musico, Agnese, in preda al demonio, gettò il bimbo giù per il fiume.

Ecco che allora i falchi tutti si radunarono sui pini mughi, sugli agrifogli o nelle ginestre dei carbonai; ma solo il gheppio, il più piccolo di loro, si fermò una spanna sopra il corpicino straziato, nella posa sospesa dello "Spirito Santo", quella che solo i falchi possono fare restando verticali in aria con le ali aperte in croce.

Così, da quel giorno, anche se è festa, i pini "fanno resina" come fosse un pianto.

Tobia, era il belè del Piero, che in cima a Sarigo teneva le capre, gli ultimi anni che precedettero il Novecento.

Era nato senz'arti, Tobia, ma il babbo l'aveva tenuto per disperazione o per ricordo, dopo che la sua Ada se n'era andata proprio dandolo alla luce.

Il ragazzo, però, non stava lì come un fagotto inanimato a farsi solo sostenere o compiangere da tutto il paese: anche se non poteva camminare né forgiare alcunchè con le braccia, si dava da fare con l'ingegno.

Era proprio un vero "testone", nel senso più buono.

Fu lui l'ideatore di ogni attrezzo utile per la vita dei campi e dei boschi che oggi visitiamo nei musei rurali.

Lo fu fino a quando le idee fervide e sognanti lo portarono a vedere davvero troppe fantasie (credeva che anche gli animali del bosco gli commissionassero strumenti per procacciare meglio il cibo

o per difendersi dai predatori. Gli pareva d'esser diventato il loro genio. E per i genii del bosco inventò il pubblico plaudente ...loro che non lo sentivano, credendo, dagli umani, di esser solo denigrati).

Le fantasie, nel frattempo, erano diventate incubi, e Tobia cominciò a parlare solo con le sciunche di castagno, che tanto gli somigliavano: quei tronchi, cioè, resi così dai proprietari dei boschi per segnarne i confini, che ne tagliavano tutti i rami ogni stagione facendone crescere una bozza come testa. Bella evidente, fra le altre piante. Lui le stimava, le sciunche. Perché potevano stare in piedi da sole.

Come questa, che rimembra proprio il Tobia, dalla crapa rizza, o forse lo trattiene, col suo gran testone riccio. Contento, di stare finalmente in piedi.

Non coi sacri relitti, però, si affranca il bosco

Una riflessione sulla funzione del bosco come difensore del territorio

Raccontare di vecchi alberi non più attivi all'economia della selva, che però, serbano l'antidoto alla globalizzazione selvaggia e conservano il fascino dell'immaginario, non può esimere dalla riflessione sullo stato di abbandono in cui versano le aree boschive, la cui difesa è inderogabile visto il ruolo fondamentale che ricoprono per la stabilità del territorio, per la bontà dell'assetto idrogeologico.

Il bosco è prezioso soprattutto per le sue funzioni di regolatore della circolazione idrica e di difesa del suolo –scrive Torquato Boncompagni.

Quando si fece l'Unità Nazionale, una delle preoccupazioni del legislatore fu quella d'impedire il dissesto idrogeologico, che provoca gravi danni non solo sulle pendici proclivi al franamento, ma anche nelle ubertose pianure con disastrose alluvioni. Così fin dal secolo scorso furono promulgate regole a salvaguardia del bosco, che fu riconosciuto come principale difesa contro la degradazione del territorio.

Ma cosa succede in un terreno declive privo di vegetazione?

La pioggia battente ha un duplice effetto: le gocce fanno schizzare via le particelle terrose, e comprimono il suolo che da spugnoso si fa compatto. L'acqua non può più quindi scendere in profondità, ma scorre in superficie, asportando e trasportando le particelle rimosse.

Il terreno prima perde l'humus, poi gli strati fertili; quindi l'erosione aggredisce la parte ciottolosa più grossolana, e infine mette a nudo la viva roccia, ovvero penetra in profondità negli strati meno compatti, turbandone l'equilibrio e provocando così le frane.

Contemporaneamente, a fondo valle arriva una gran massa d'acqua, che non trova freno sulle pendici denudate, e provoca una pericolosa onda di piena che travolge tutto quello che incontra sul suo cammino. La forza viva dell'acqua scava profondamente il letto del torrente, sicché, dai versanti che sono scalzati al piede, si staccano rovinose frane di crollo.

Il bosco esplica una funzione protettrice.

La pioggia viene intercettata dalle chiome degli alberi e degli arbusti, che ne rallentano la caduta al suolo. Se si tratta di una precipitazione debole, molta acqua viene trattenuta dal fogliame ed evapora poi sul terreno gradualmente, senza asportarlo né costiparlo. Così, questo, resta soffice e, come una spugna, può assorbire molta acqua, che scorre sia negli strati più superficiali sia in profondità, alimentando così le sorgenti.

Solo quando la precipitazione è forte e prolungata, ed il terreno è già completamente imbevuto, allora l'acqua comincia a defluire in superficie; ma l'intreccio di radici, il sottobosco e la copertura morta impediscono che il suolo venga eroso.

Di fronte a piogge eccezionali il bosco non può impedire all'acqua di scendere copiosa a valle, ma non si avrà comunque quel massiccio trasporto di materiali solidi che è causa dei danni più gravi.

Nel territorio insubre il bosco riveste solo in parte le montagne.

Già sopra una certa altitudine esistono vaste aree dove il bosco non può allignare. Una modesta protezione è offerta dai pascoli, ma oltre, vi sono solo rocce ed incolti sterili che non possono opporre impedimenti alle acque selvagge nel loro rovinoso fluire verso valle.

La fame di terra delle popolazioni montane, che per sopravvivere mettevano a coltura ogni appezzamento agevole, ha confinato il bosco sulle pendici più impervie, dove le piante hanno trovato condizioni limitanti per la regolare loro crescita e rinnovazione.

Durante i periodici tagli, poi, si sono tolte dalla foresta le piante di miglior sviluppo, così che il bosco è divenuto un ospizio di alberi vecchi e deformati.

Una volta interrotta, quindi, la continuità della fascia boschiva di protezione, e una volta che i relitti di questa sono divenuti inefficaci perché radi e strutturalmente splendidi ma anormali, le forze demolitrici (e selezionatrici) della natura hanno preso il sopravvento e le alluvioni si ripetono da allora con sempre maggior frequenza e più gravi danni.

L'opera di ricostruzione boschiva intrapresa agli inizi del Novecento grazie alla nuova coscienza forestale è lenta e spesso resa vana da eventi eccezionali. Durante le guerre mondiali

si è interrotta la riforestazione e la necessità di legna e legname ha indotto i proprietari dei boschi a tagli straordinari che hanno fatto retrocedere molti boschi allo stato di partenza.

Dopo l'ultima guerra si sono ripresi i lavori di rimboschimento che però abbisognano di cure continue e di fermezza nella protezione e nell'utilizzo, nella pazienza e nell'amore. Le guardie ufficiali preposte al controllo svolgono un'azione non sempre ferma e costante.

Amare il bosco significa ceduarlo con coerenza, non approfittandone. Amarlo significa non abbandonarlo alla seppur spirituale e magica atmosfera della sua vecchiaia.

Amare il bosco significa, anche, sollevarne i relitti dei senatori alberi che, oggi sdraiati, hanno terminato la loro funzione.

Sono eccedente habitat di microrganismi. Quindi non indispensabile. Splendidi di forme, certo, affascinosi. Ma pericolosi per la valle.

Se si ama il bosco si ama necessariamente il borgo fatto dall'insieme delle case in cui si abita; le sue origini, la sua storia. Perché è la radice fonda di quanti lo vivono, che si rivela ogni giorno ai nostri occhi, al nostro passaggio. Allora perché ignorare ancora ostinatamente l'idea di riabitare i centri storici abbandonati, perché non superare con volontà e qualche sacrificio la scomodità e i vincoli del disegno urbano, delle esigenze e delle dimensioni del loro tempo? E perché rassegnarsi ancora alle brutture operate a partire dagli anni settanta (forse gli anni più bui dell'inventiva architettonica). Perché accettare il degrado del senso civico che c'impone di vedere senza qualifica, senza identità, senza volto gli angoli comuni del paese, quelli che continuiamo a considerare di nessuno? Una soluzione, anzi due, possibili solo col coinvolgimento dei matti moderni, i matti dei giardini, i *giardinieri verticali* e i *guerrilla gardeners*. Non soggetti circensi ma atleti della bellezza. Poeti, ma concreti. Poeti della materia terra e dei suoi frutti verticalizzanti. Essi sono autori riconosciuti i primi, estraibili dalla clandestinità i secondi, del "riassetto amoroso" nel senso della bellezza di quelle case e di quegli angoli difficili da abbattere o da ripensare. Una reinterpretazione del luogo che non ha nulla a che vedere con le case d'edera né con gli interventi urbani di giardinaggio *crudo* e conosciuto.

I giardini verticali sono muri verdi, pareti completamente ricoperte di vegetazione, così ampie da ricoprire intere facciate di edifici. Patrick Blac, un eccentrico botanico francese, ne è l'ideatore. Le piante, di differenti specie, rigorosamente legate al territorio (nulla di inutilmente esotico o stupidamente dissacrante come l'utilizzo, per eradicazione terroristica, degli ulivi del nostro sud), inserite a mosaico su di una struttura portante che alloggia pannelli di feltro irrigati e fertilizzati. Un progetto complesso che non ha come fratello, come già detto, il rivestimento d'edera o di vite canadese.

Ha bisogno di cure e interventi amorevoli per rimanere in salute e per non lasciar finire l'allestimento in un tristissimo bosco secco. Per ora, strutture simili sono ancora un poco costose e limitate ad edifici istituzionali, grandi magazzini, club. Ma, come per le novità tecnologiche, i costi stanno calando velocemente assumendo i connotati della fattibilità anche per piccole comunità.

L'aspetto è ovviamente bellissimo.

I giardini di guerriglia i sono invece orizzontali e riqualificano aree piane e piccoli angoli del piano urbano. Sono montati nell'arco di una notte da incursori che arrivano armati di attrezzi e materiali e se ne vanno all'albeggiare consegnando l'opera finita al luogo e alla disponibilità delle amministrazioni e dei paesani. Un regalo alla comunità, insomma. Senza costi. I guerriglieri sono volontari e si nutrono del piacere dell'intervento, e di ciò che creano. Basta chiamarli.

Come basta assicurarsi un *gregge in affitto* per ripulire prati in abbandono che si fatica a mantenere. Sono una moda, ora, in Brianza o nell'Anshire. Ma utile

Capinere, grilli e ghirri

Piccole conte di frazione

*A Nasca, a Saltirana, le sorelle frazioni di Sarigo, ci sono ancora le stalle di selciato
dove, a sera, si faceva "filùn", il rito del ritrovo,
con la regiòra -la regina del focolare- a insegnare alle "sottili" come s'intreccian le foglie del
granturco, cantando;*

e coi pantòla, tutti neri, a crollare dalla stanchezza dopo la dura giornata.

*Dove le donne, insomma, gesticolavano antiche le fole
raccontando storie strane del bosco e storie tenere di pescatori a morosare con le pastore,
età di quando le galanterie fra ragazzi duravano una stagione intera,
e bisognava domandare al babbo di lei il permesso di fare l'amore.*

*Anche adesso la Rosa dei Fatati racconta le storie selvatiche, filando, e l'Anita dei Pini, le fiabe,
cucendo.*

Ma i tempi del vero ritrovo trascorso al fiato dei armenti, è ormai perso.

*Ora si passa niente più che una mezz'ora, proprio per onore della tradizione, guardando
l'orologio.*

Però la Mina dei Sobrero, novant'anni suonati, ci raccomanda di avere fiducia!

*E di ascoltare ancora come tutta notte, nel bosco, la capinera cerchi l'usignolo per ascoltare da lui
come sarà il mattino.*

*La Mina sa che alcune capinere rimangono anche d'inverno perché nelle legnaie, le pettirosse e le
cincie (che ne sanno dell'inverno) insegnan loro come passare il freddo.*

Le capinere rimangono sperando che l'usignolo non parta.

*E racconta, poi, che i capineri, mogli perché la loro lei parla ad un altro,
si ritrovano nelle siepi con gli scriccioli e i codirossi per consolarsi cantando col cuore grosso.*

E difendendo così l'onore del canto d'insieme che è proprio degli uccellini di siepe.

*Il Germano dei Comini, a Nasca
Alle otto di sera, prima del Carosello,
È già a letto. Coi ricordi di ragazzo. E del freddo e degli stenti.*

*Va a dormire prestissimo perché il cuore non è più lo stesso
Da quando rimase tre giorni sotto la neve, in cima al Cuvignone
Per scappare alla chiamata in tempo di guerra.*

*Noi lo svegliamo dopo il suo primo sogno
Perché ci dia le chiavi della chiesa
E provare, per un pò, i nostri canti.*

Allora, come dissedato dagli angeli, ci riempie di parole dolci
Perché -dice- noi non corriamo in macchina e non beviamo
E non fumiamo cose strane. Ma facciamo tardi cantando in chiesa.*

*Però ci bacchetta quando gli disturbiamo un sogno buono, e magari pieno di poesia.
L'ultima volta, infatti, ci ha detto "Sapete, stavo camminando, e camminando. E non sapevo
perché.*

Era una notte... azzurra, e non c'era una creatura che non cantasse!

*Ah se cantaste come cantavano quella notte!
Intrecciavano ginestre lungo le strade
E coglievano ametiste dalle stelle.*

*Perché le stelle
Quella notte,
Non scottavano mica".*

*Il Germano, in quel sogno,
Si era seduto come uno gnomo sulla ceppata sottofrancesco
E ascoltava i bambinelli chiamare le capriole.*

Dissedato -svegliato.

La ceppata sottofrancesco è una "sciunca" di castagno oggi sdraiata all'alpe Sant'Antonio

Qui ascoltiamo ancora volentieri i nostri vecchi.

*E cerchiamo di trattenere sotto lingua il dialetto stanco, per conservarlo, per proteggendolo
almeno per un'altra generazione ancora.*

*Sotto lingua...come i cantori d'un tempo tenevano sotto la lingua una fettina di mela per favorire
la salivazione*

e non fare che la gola s'asciugasse dentro l'impegno dei suoni.

*(Mi piace la saliva come metafora del desiderio di conservare il passato, delle radici da inumidire
perchè l'humus possa produrre nuovi frutti).*

*Qui a Sarigo, la Maria dei Boccarossa, racconta ancora di Eboncembalo. Un grillo solitario che
con la voce singolare, forte, timbrata con il blu della notte estiva,
disturbava la corte dove stava il suo prato.*

I paesani era disperati.

Era come se chiamasse la Maria, che, affacciandosi al balcone aveva il potere di calmarlo.

Il grillo, infatti, alla sua vista taceva, come incantato.

Ma riservandosi di riprendere nonappena la donna accennava a rientrare.

La Maria lo difendeva: E, bòn, cembalo! -diceva. Cioè: Che mai farà di male?

Lassèl sunà, lassel cantàa! E bon, eeeh, cembalo!

Eboncembalo, quindi, il grillo innamorato della Maria.

*Babbo, invece, ogni tanto mi indica il solaio di casa: 'Scòlta, Nìn, la coor, Occhidimirtillo!
-Cusèe, papà?- Occhi di mirtillo, la gira che corre!*

*E comincia "La gira alè el "ghiro" un bestiöö che a prima vista el parerèss un ratt
ma l'è tütta n'alta roba: culor scendra, (color della cenere) na cuèta lunga e pelosa
e düü ugìoni nègher (due occhioni neri) che i vanza föö dal cò (che spuntano dal capino)
cume düü lüdrìoni (come due mirtilli).*

Occhi di mirtillo ...appunto!

Eboncembalo e Occhidimirtillo.

Due personaggi che paiono uscire da una leggenda. E invece...

*Ma che cosa li avvicina? Li avvicina la complicità nel bisogno della sopravvivenza.
I ghiri dipendono dai grilli. I grilli sono i guardiani della notte estiva. Le sentinelle del prato e del
bosco vicino.*

Quando i grilli tacciono d'improvviso è segno che un pericolo percorre il prato.

Allora i ghiri si nascondono nel sicuro degli alberi cavi.

*Nonno Giuseppe mi diceva che se avessi messo la guancia al prato avrei sentito i grilli cantare
l'Avemaria.*

*Io l'Avemaria non la sentivo, ma Bepi de Marzi forse sì, perchè ha scritto "Lirilli Maria",
un' Ave Maria per grilli.*

*Chissà se Eboncembalo, il grillo solo, a Sarigo, cantasse proprio per la sua Maria
al balcone della corte dove stava il suo prato?*

Gli zeffiri nelle gerle

*Un'analisi sociologica intorno all'idillio pastorale "Pinotta",
su testo di Giovanni Targioni Tozzetti,
musicato, poi, da Pietro Mascagni.*

*Questi, lo terminò intorno al 1932 a Porto Valtravaglia, durante le visite alla villa di soggiorno di
Mafalda Favero, che sarebbe stata la sua prima interprete dell'opera.*

Mascagni "dipinse" l'idillio con i colori, i suoni, le dolcezze del nostro territorio.

*Le analogie con una "Pina" di Sarigo, che, sola al mondo, trovò l'amore nella filanda di Porto, dove
lavorava tra Otto e Novecento.*

La vicenda di Pinotta

ATTO PRIMO: Gli zeffiri aprono il dì con le loro gerle.

Nella notte hanno scorto, dentro i sogni di due giovani umani, il luccichio di un possibile nuovo amore.

E si mettono ad osservare, seguendoli.

La timida Pinotta, giovane filatrice, manca di madre e di padre, e lavora all'arcolai per Andrea, capo buono e comprensivo, nella filanda del paese.

Dopo la preghiera recitata dagli operai avviati al lavoro sull'alba il giovane manutentore Baldo confida al padrone l'amore per Pinotta, cercando in lui conforto. Andrea lo rincuora esortandolo a quel sentimento vero e puro di cui si sono accorti tutti. Inizia il lavoro: gli operai cantano il lavoro di filanda come metafora dei lacci amorosi.

ATTO SECONDO: A sera, di rientro verso casa, Pinotta affida una lode alla stella maggiore, nella quale vede la madre. E' attesa da Baldo che le confessa quanto per lei nel cuore serba. Pinotta è turbata, ma non lo allontana: anch'essa da tempo ricambia furtivo qualche sguardo. La sincerità del ragazzo non tarda a intenerirla.

Il sentimento fra i due s'allarga al lume della stella.

Gli zeffiri avevano visto bene. Ed ora fanno festa.

La Pina di Sarigo

Alla filanda di Porto, nella via omonima, dove oggi stanno i Castellotti, lavorava Giuseppina, di Sarigo, della famiglia dei Caretti, che provenivano da Intra. Erano gli anni in cui Enrico Caruso incideva le sue prime canzoni sui nastri gracchianti, quelli che "L prim curèr" faceva ascoltare dalla sua finestra che dava sull'arco; Pina, senza parenti nè mezzi, (dicono le carte conservate in bellissima grafia da Argia Boldrini, che ho potuto leggere grazie alla gentilezza della nipote Luigia) scendeva da Sarigo di buon'ora portando nella gerla i bozzoli dei bachi da seta che lì si allevavano, e tornava, la sera, verso la casa in alta valle, spedita e sospettosa, non dando confidenza a nessuno, soprattutto agli uomini. Si fermava puntualmente solo davanti alle immagini della Madonna incontrate per via. Argia (che non gettava mai nulla del poco posseduto e della quale il Museo dell'Amalia conserva consultabili alcune sue testimonianze) scrive che la donna, dopo tanti anni di sguardi rubati accettò gli affetti del giovane accanto a cui lavorava. Si chiamava Edoardo, e veniva dalla Veddasca

La genesi della ricerca

Sostengo convintamente la paternità lacustre del bozzetto lombardo "Pinotta" pubblicato dalla casa musicale milanese Curci nel 1932 e andata in scena per la prima volta il 23 marzo di quell'anno, il cui soggetto era stato "prelevato" dalla giovanile cantata "in filanda" (del 1881).

Credo, cioè, che Valtravaglia possa vantare a buon diritto la paternità dei tratti coloristici, o, quanto meno, che il completamento dell'opera abbia assorbito colori, climi rurali e temperature vibrazionali del sentire "tra bosco e lago".

Mascagni non poteva non lasciarsi influenzare dalla vita di filanda, per esempio, del capoluogo della Valle. Certe sottolineature del comportamento lavorativo e dei "rispetti", le pennellate degli "sguardi" chieste alle voci sono frutto indubbio della documentazione e dell'esperienza diretta che Mascagni sembra fece a Porto ed in Valle chiedendo, per esempio (come ricorda Mario Bosco, magliaio del paese e curioso appassionato di musica lirica), materiale e ricordi alle lavoratrici ed ai gestori del setificio Telsa che aveva soppiantato da non molti anni la vecchia filanda.

Mascagni fece più visite a Mafalda Favero, che il musicista livornese amava e che dirigerà in prima persona alla "prima" sanremese di "Pinotta".

Il manierismo dell'operina è ricavato, senz'ombra di dubbio, dall'humus sociale del nostro borgo in quei conclusivi anni venti ... in un contesto storico, per il melodramma, oramai agli sgoccioli, dove le incursioni nelle mappe popolaristiche (anche musicalmente) si susseguono con ingenuità e semplificazioni.

Mascagni, non nuovo ai profumi villotteschi o montani (aveva già dato alle scene "Amica", "L'amico Fritz", "Lodoletta") lavora coi colori di una moderata sensibilità, ancora lontane le esplosioni introspettive che saranno dell'ispirazione popolare (Pigarelli, Pedrotti, che scriveranno per soli cori, sintetizzando, vada pure maschilisticamente) condensate nei grandi album per coro a voci pari che fioriranno di lì a poco: dove la condizione sociale dell'uomo "della terra e del bosco", segnato dallo sfruttamento nelle belligeranze e dalla sottrazione, poi, a scopi "globali" del proprio habitat; o quella proletaria della donna contadina (non più solo "tutta attese e silenzi e pochi sorrisi") ...acquista un rilievo fatto, sì, di pianti sommessi e di preghiera, di rispetto e simbiosi ancestrali con la natura, ma anche e soprattutto di vibrazioni insospettate e riflettute, di fragori sacri...come "il tuono che traversa le casematte al raduno dei bimbi, la festa degli alberi, dove gli anziani rinfrescano i desideri di un tempo" (M. Rigoni).

*Genti che conoscevano le economie sociali e s'ingegnavano con strumenti del lavoro e del buio.
Strumenti materiali e fantastici, dunque.*

Un aneddoto

*Un giorno, all'uscio di villa Favero, a Portovaltravaglia, si presentò Mario Bosco, annunciandosi come il "Conte". Mafalda Tardito, che era l'inserovente, di fresca assunzione, della celebre e omonima tragedienne Mafalda Favero, non esitò ad aprire. Con stupore riconobbe l'estroso amico del paese, che, alla vista della conoscente, irritata per il millantato titolo, si districò con abilità goliardica: porse la destra e condusse alle labbra la mano rugosa della badante, recando nell'altra un pacco per la "Signora", che in quella primavera del '32 riposava dal debutto sanremese nella nuova opera di Mascagni, **Pinotta**.*

Era un carillon speciale, di legno naturale, interamente fatto a mano libera: un arcolajo in miniatura, protetto da una capanna in maglia inamidata che riprendeva una gerla rivoltata, posto sopra una cassettera, i cui cassetti estratti nascondevano casse armoniche da cui della musica proveniva se si fosse ruotato il pomello tondo posto sul fronte del contenitore.

*Era un omaggio destinato al villino di riposo della Favero "icona del naturalismo lirico", sul Lago Maggiore, a Porto, in dedica a Lei, prima esecutrice di quell'operina bucolica, simbolo delle origini filatorie del borgo lacustre dove Mascagni ispirò la rivisitazione scenica della giovanile cantata **In Filanda**, e dove, proprio risiedevano lo stesso Bosco e la "Madame", dimorandovi per lunghi periodi per riparare dalle continue richieste di presenziare ai salotti del Fascio (pressioni che la Favero non amava). Ella tenne il dono ben curato sopra un semplice comò, poggiandolo sul bell'ovale di fiori in cotone bianco lavorati al telaio ed al tamburo con cui lo stesso Bosco, magliaio, foderò i cassetti e forgiò la capanna-gerla irrigidita ad arte dall'amido. Al fianco destro pose una foto di scena ed a sinistra un'immagine della Madonna che le fu donata da un pittore della zona.*

Mario mi offrì la sua memoria prima di "andare avanti" (come dicono le genti di montagna), nella sua casa umile che sapeva di minestra e di latte versato in via Castello a Porto.

Si commosse da bambino. Ed io con lui.

Mafalda Favero (Portomaggiore, Ferrara 1903 – Milano 1981), uno dei più raffinati soprani del periodo tra le due guerre. Insigne interprete del verismo, studiò al conservatorio di Bologna con Franco Alfano debuttando come Liù in *Turandot* a Parma nel 1927 cantando poi *Mefistofele* e *Lohengrin*. La stagione successiva Toscanini la volle subito alla Scala nei *Maestri Cantori di Norimberga*, teatro che la amò come un'icona e dove cantò regolarmente fino al 1949, consegnando alla storia soprattutto l'interpretazione di *Manon Lescaut* e *Adriana Lecouvreur*, segnando, con esse, un'epoca. Donna di grande bellezza e carisma scenico si spese oltre le forze (per sua stessa ammissione) tanto da imputare il declino di vocalista alle troppe *Butterfly pucciniane che scelse d'interpretare* (cito il Bosco). Cantò a Genova, Venezia, Bologna, Verona, Roma, Napoli, Palermo, Londra, New York, Barcellona. A Porto Valtravaglia amava riposare nella villa dello zio, non di rado in compagnia di Alessandro Ziliani, tenore e uomo che amava (Bosco).

Pietro Mascagni (Livorno 1863 – Roma 1945), compositore e operista appartenente alla cosiddetta "Giovane Scuola" verista. Studiò con Amilcare Ponchielli al Conservatorio di Milano che abbandonò presto per l'attività di direttore d'orchestra in diverse compagnie girovaghe che allestivano operette (prodotte e dirette anche al teatro Sociale di Luino). Si stabilì a Cerignola come direttore della Filarmonica, della Banda e del teatro Municipale. Alla modesta condizione di maestro di provincia lo sottrasse improvvisamente il successo clamoroso di *Cavalleria rusticana* con cui vinse, nel 1889, il concorso indetto dalla casa musicale Sonzogno, editore per il quale, poi, produsse quasi tutte le sue opere (*L'amico Fritz*, *I Rantzau*, *Guglielmo Ratcliff*, *Zanetto*, *Iris*, *Le maschere*, *Amica*, *Isabeau*, *Parisina*, *Lodoletta*, *Piccolo Marat*, *Pinotta*, *Nerone*). Scrisse anche due operette (*Il re a Napoli* e *Si*), 2 cantate, due sinfonie, *Rapsodia satanica* per orchestra, il poema sinfonico *Guardando la Santa Teresa del Bernini*, diverse liriche per voce e pianoforte

Il contesto sociale che motiva la gerla ...e la riempie

*" Per vincere la quotidiana scommessa con la sopravvivenza
devi suggerire il possibile dalle tue radici,
devi spremere quel possibile che la tua terra può dare" (cito Marcello Salvi).*

*Nella cultura rurale insubre tra monti e lago, sul Verbano, in particolare,
vi sono strumenti antichi quanto lo stesso lavoro
che sopravvivono ai tempi e alle stagioni,
e si consegnano alle generazioni come testimoni e testamenti.
E, consegnandosi, si rinnovano.*

Strumenti materiali e strumenti della fantasia.

Dei materiali

*La gerla è l'attrezzo irrinunciabile per i popoli agresti
(una cesta conica ordita in nocciolo o castagno
da calare sulla schiena per mezzo di bretelle a girobraccia dalle spalle),
popoli che la portano dall'alba all'improvviso della sera
...all'incetta delle allèe (il legname che arriva dal lago),
alle sostre per il suo esbosco (gli accumuli di legna a cielo aperto),
alla raccolta dello strame (il fogliame),
al borgo per il recupero delle provviste, ai lavatoi, nei frutteti, ai castaneti.
Dal buio al buio, dunque...*

A sera la ripongono capovolta.

*Il raso è gerlo intrecciato a maglie larghe,
forgiato rapidamente da gesti arcaici conservati ancor oggi,
con virgulti di gora (un salice autoctono
che in primavera dà ombrelli di microfiori bianchi simili al sambuco
destinati a una maturazione in bacche rosse,
e poi all'annerimento per i becchi di chi possiede ali).*

*Il raso serve ad ospitare il frutto della fienagione
o le lane dei filatori.*

Il raso a sera si ripone capovolto.

*La brenta, altra cesta da spalle, costruita in liste di legno gonfiato, armate da cinque cerchi di ferro,
occorre, poi, per trasportare i grappoli d'uva dai vigneti; La càura (o gàula), sorta di sedia da schiena con
due grandi corna di capra da montagna, si adopera per l'esbosco della legna in stanga.
Questi ultimi attrezzi sono complementari a gerla e raso, ma d'uso e rilevanza minori.*

Dei gesti

*Il raso è, filosoficamente, il testimone metaforico che la griglia della razionalità
smorta o "magotta" delle genti pastorali, invero, è morbida.
È una razionalità isolata dal caos del consumismo e dalla frenesia della società moderna,
mossa solo dalla severa economia di uomini "immagoniti*

*ed immodestiti" dalla schiettezza del tempo serio
e contato del lavoro*
*"Si badi che quella agreste è vita che non chiede riscatto" (cito il Rigoli),
fatta di solitudine irrigata da una peculiare compressa socialità.*

*Oggi il senso di comunità stretta e sincera è generalmente perso
e si fatica a comprendere il valore chiuso nelle attenzioni ancestrali di queste comunità
come, per esempio, non capovolgere il pane sulla tavola -perchè porta sventura-
("...assai più buono è il pane s'è premio del lavoro..." -cito il Targioni Tozzetti dalla conta pastorale-)
quanto, invece, capovolgere gerle e rasi a sera, come segno di rispetto verso l'Alto.*

*Gesti, questi, che segnano con la preghiera le estremità del giorno.
Un ossimoro fede-paganità di particolare spicco
("...la sera che sorge dà tregua al lavor, conforta il riposo la lode al Signor..."
-Targ.-).*

*L'alba e l'improvviso hanno la lentezza contenuta nelle cose certe.
Ma ancora molli: le tenuità.
Od ormai allungate: le "brunità".
La fede li convince entrambi. Alba ed improvviso.*

*A livello meta-figurato il mattino potrebbe esser rappresentato dalla gerla.
La sera dal raso.*

Del senso di comunità

*Qui c'è la collettività fresca del dovere, nel mattino,
e la collettività passita ("come profumata d'uovepasse e di nocciole" -dice Rigoli),
nella sera ...destinata alla solitudine del buio individuale
dove ogni uomo è solo con se stesso.*

*Proprio la solitudine è la chiave per comprendere il bisogno di trattenersi in socialità
tipico dell'essere umano che vive l'ambiente tramontano
("...se Baldo m'ama e questo cor consola, in questo mondo non sarò più sola..."
-Targ.-).*

*Ecco perchè anche l'uscita dal lavoro di società
(come quello di una piccola fabbrica, una filanda, per esempio)
nasconde in se la necessità del saluto comune
("...La lai...la bella giornata sacrata al lavor..." -Targ.-)
condito dal commento sul fatto del giorno
("...quel fiore di bontà da' bei capelli d'or, allor risponderà ai moti del suo cor..." -Targ.-)
che non sciolga subito ordito e trama dei rapporti comunitari,
sovente nel luogo sacro dei popoli naturali: il lavatoio.
Ritardando l'incedere della bruna (la notte) ...proprio per trattenersi.*

*Il lavatoio... dove le madri si ritrovano per il disbrigo delle ultime faccende
e dove, nelle stagioni temperate, sceso lo scuro, fanno "filùn"
(la lunga conta cantata per i bimbi in apprendimento, per le ragazze al ricamo);
dove le donzelle cercano i sogni tra i bronci chiari dei ragazzi*

("...Baldo mi guardò...e in cor mi scese una delizia nuova..." -Targ.-)
o cercano gli affetti tra le stelle (*"...O stella della sera, accogli la preghiera, che innalzo fino a te..."*);
dove per gli uomini al termine della giornata,
legata al rapporto con la stalla e gli animali da sostentamento.

*Luogo che rappresenta l'occasione per dimenticare le fatiche
D'inverno questo ritrovo è nelle stalle.*

Delle fantasie?

Gerle e rasi come mattino e come sera.

*E le estremità del giorno sono zone gelatinose dove gli esseri montani
(attraverso il loro tramandato immaginifico)
sono sospesi dalla "pienezza" delle forze e delle facoltà
sulle loro estremità sfumate.*

*E si confondono e si mischiano con le ombre umanizzate delle loro fantasie paurose:
gli esseri incorporei che affollano il buio, Togni - lochi- e Strie - loche o roche-,
custodi della sincerità montana.
Le streghe cainano (rantolano) nelle gerle. I fati nei rasi.*

*Quando scende la sera gli uomini s'imbrunano, poichè le proiezioni primordiali dei timori
sono forti in una comunità che conosce il buio vero,
lontana com'è dall'imperante inquinamento luminoso.*

Le donne hanno le graziosità delle moderazioni che sfumano. Della ritrosia.

*Nel mezzo, lungo l'arco del sole, vi sono figure più celate
ma presenti come angeli custodi,
che come una brezza leggera seguono gli umani fino sera: gli zeffiri ciari (o du cjaar).*

Degli zeffiri

*Ecco, nella cultura contadina narrata le apparizioni al chiaro ormai certo
che compaiono l'inizio del lavoro pastorale e poi fino a sera:
sono dovute ai belin (gli zeffiri o zeffiri).*

Nient'altro che le stesse creature, che col favore del chiaro "buoniscono".

*E nella bruma dissimulano le stravaganze dell'indole, avvicinandosi agli umani "padroni".
Anch'esse rallentano le funzioni umane e le sospendono, le anestetizzano,
le ipnotizzano quasi.
O le traslucidano.*

*Ma con bonarietà propositiva (appunto).
Le invitano a cose più alte. Alle contemplazioni. Ai sensi da librare. Ai sentimenti liberi dai tabù.*

*(Con poca metafisica. "Gli zeffiri hanno senso pratico" -cito sempre il Targioni).
Creature che hanno nelle giovani un alleato. A loro "le sottili da primo bacio"
si esprimono, in effetti, quando rivolgono alle stelle il desiderio della passione
("...suscitale nel petto...gli svela il casto affetto..." -Targ.-).*

*Allora gli zeffiri in sembianze di luci e ombre leggere lippano (giocano) come folletti nei rasi rivolti,
che, come nei capanni (che nella forma significano la montagna) o come in una fornace, in una canna
fumaria fanno fermentare e poi balzare le idee e i riti.*

*Così, con garbo, gli zeffiri si prendon gioco degli umani,
s'animano in sembianze di arcolaie e di tintori,
li rifanno, ne fanno il verso; e ballano sul cicaleccio delle donne al bucato delle lane.
Appunto: "per vincere la quotidiana scommessa con la sopravvivenza
devi suggerire il possibile dalle tue radici,
devi spremere il possibile che la tua terra ti può dare"*

Il libretto di *Pinotta*

L'autore, Giovanni Targioni Tozzetti, nasce a Livorno nel 1863. Letterato, poeta, scrittore e giornalista, collabora col "Fanfulla" di Roma e con la "Gazzetta piemontese" di Torino; dirige in seguito la "Gazzetta livornese" e "Il telegrafo". Nel campo della letteratura lascia apprezzati saggi storici e critici; in quello teatrale parecchi libretti d'opera per vari compositori. Per Mascagni: *Silvano*, *Pinotta* e *Nerone*, oltre a *Cavalleria rusticana*, *I Rantzau* e *Zanetto* fatti però in collaborazione con Guido Menasci.

Apprestò inoltre la traduzione ritmica italiana di *Amica*. Morì nel 1934.

Ho trovato interessante riportare integralmente il libretto della sua "Pinotta", nonostante la limitata rilevanza poetica. Un testo, però, ricco degli interventi di Mascagni stesso (aspetto asserito sempre dal Bosco) dopo le visite in Valtravaglia. Non mi è stato possibile definire i punti precisi dei suoi interventi nemmeno consultando a Livorno gli incartamenti riferiti al periodo, né sono più chiari, sull'argomento, gli scritti di Nedo Benvenuti (2004) per l'editore Debate. Disse il Bosco che Mafalda Favero gli confidò "Mascagni era colpito dal rispetto sacrale che voi di Valtravaglia avete per i boschi, dalle cure che ne portate, severe e antiche". È forse per il mistero che teneramente contengono? Ditemi, Mario!"

Pinotta

Idillio in due atti brevi

Musica di Pietro Mascagni. Libretto di Giovanni Targioni Tozzetti

Edizioni Musicali Curci, Milano, 1932

Personaggi:

Pinotta, arcolaia, soprano

Baldo, manutentore della filanda, tenore

Andrea, capo e padrone della filanda, baritono

Operai ed operaie, coro

Le voci degli zeffiri, coro

I paesani, coro

PINOTTA

PRELUDIO

LA VOCE DEGLI ZEFFIRI

(dall'interno)

*Di primavera gli zeffiri noi siamo,
che da mattina a sera
per piani e monti
per laghi e fiumi -erriamo,
e dei fiori i profumi,
de' rosignoli il pianto,
via per gli aperti cieli -diffondiamo.
Or di due cori amanti -ricantiamo
la dolce istoria...
Udite, udite, o belle
fanciulle, o forti giovani,
l'idillio nato al lume delle stelle!*

ATTO PRIMO

L'interno della filanda del paese.

Vasta sala dagli ampi finestroni: a destra, lunga riga di telai; a sinistra, gli arcolai e le bacinelle per bagnare la seta- Una grande immagine della Vergine, un Crocifisso alla parete. È l'ora del primo mattino. Il giorno si fa sempre più luminoso, a poco a poco.

CORO DELLE OPERAIE

(da lontano, avvicinandosi lentamente)

*Appena di roseo
color tinto è il cielo,
appena le tenebre squarciato hanno il velo;*

*il sole nascente,
sorriso d'amor,
saluti la gente
già prona al lavor.*

CORO DEGLI OPERAI

(da lontano, avvicinandosi a poco a poco)

*Le candide brine,
benefiche e molli,
l'azzurro del cielo, il verde dei colli,
lo specchio del lago,*

*l'armento, i pastor,
par dicano in coro:
lodiamo il Signor!*

(Tutti entrano in scena: colle filatrici, Pinotta; tra gli operai Baldo.

Andrea viene da una porta laterale)

ANDREA

*Bravi ragazzi miei.
Lodiamo Iddio
chè più gioconda è l'opra
protetta dal Signor;
assai più buono è il pane*

se è premio del lavor.

*Al Cielo intanto
s'innalzi il canto
e sia voce di fede e di speranza.*

(Le operaie s'inginocchiano, mentre gli operai s'inchinano, in atto devoto)

LA PREGHIERA

ANDREA

*Signor, cui sempre loda
l'angelica armonia,
gode l'anima mia
di sollevarsi a Te.
A Te che miri il pianto
e lo converti in riso,
che sei del Paradiso
e della Terra il Re!*

BALDO

*...che sei del Paradiso
e della Terra il Re!
...lenisci il mio tormento...*

PINOTTA

*Santa Maria, dall'intimo del core
Mi esce un accento
Che Tu comprendi; Madre
Santa Tu guidami,
lenisce il mio tormento...*

IL CORO

*Sopra i tuoi figli volgasi
dolce il tuo sguardo, o Padre,
e all'opre nostre vigili
l'immensa tua bontà!*

BALDO

*(s'avvicina ad Andrea, confuso)
Scusi, signor padrone...*

ANDREA

Ebben, che vuoi?

BALDO

*(timidamente)
Io le vorrei parlar, ma non ho core...*

ANDREA

Sei commosso... perché?

BALDO

Forse... saprà...

ANDREA

Che vuoi bene a Pinotta?

BALDO

Ah Signor mio!

ANDREA

Lo sanno tutti... E s'ella t'ama, o Baldo,

*il più felice sei d'ogni mortale:
tanto è buona e gentil quanto essa è bella,
e più santo è il lavor se amor l'abbella!*

BALDO

(animato dalla speranza)

Il mio sogno d'amore oggi s'avvera?

Si allieta la mia triste gioventù?...

Tiepido il vento spira

E tra i rami sospira,

ai tepidi richiami

d'amor, la capinera...

ride la Primavera...

Pinotta mia, sorridimi anche tu!

(s'allontana, e Andrea si volge agli operai)

ANDREA

È la fede dell'anima ristoro:

con cor giulivo ognun vada al lavoro!

(Tutti si avviano ai loro posti)

IL CORO

Al lavoro, al lavor!

PINOTTA

(siede al primo telaio e canta)

IL RISPETTO

*La mamma mia che, poveretta, è in cielo,
solea dirmi sovente in su la sera:*

-Pinotta mia, prima che venga il gelo,

il male che mi strugge m'avrà spenta.-

Il babbo a ritrovar mamma è volata,

e sola in questo mondo io son restata...

Ma Baldo mi guardò, chinai la testa

e in cor mi scese una delizia nuova...

Corsi dal confessore lesta, lesta;

mi disse: -Prega-, ed ho pregato tanto...

Se Baldo m'ama e il core mio consola,

in questo mando non sarò più sola!

(Andrea si avvicina a Pinotta e le parla teneramente)

ANDREA

O Pinotta, perché sei così mesta?

È maggio, il dolce mese degli amori,

il mese delle rondini e dei fiori...

E' per tutti una festa,

tutti sono felici...

Su, intona il canto delle filatrici!

(Ad un suo cenno, tutti cominciano a lavorare)

CORO

Gira, gira, annaspa, annaspa, torci il filo

dell'amore, in filanda nasce un laccio

per legare core a core.

Se legato un core all'altro,

*uno all'altro è poi infedel,
non ritrova un nuovo laccio
dell'amor, in terra o in ciel!*

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

Una piccola piazza in media valle: sel fondo, i boschi della montagna; sulla sua parte più alta una chiesetta

CORO

(esce a gruppi dalla cooperativa)

Lai, lai...

*La bella giornata sacrata al lavor
suggelli la strofa del lieto cantor!*

LA CANZONE DE' PAESANI

Ormai si sa,

è verità

amar dovrà

in ogni età

chi amore suscitò.

Così sarà

fatalità

se incontrerà

gentil beltà

che amor non disdegnò.

Quel fiore di bontà

da' bei capelli d'or,

allor risponderà

ai moti del suo cor.

Punisce Amor chi non conobbe amore;

non si può

sfuggire al tentator!

Così va l'ape dove olezza il fiore,

ed il cor

va incontro all'amator!

(allontanandosi)

La sera che sorge dà tregua al lavor;

conforta il riposo la lode al Signor!

PINOTTA

(che era passata di là poco prima, si è fermata, non vista, dietro un casolare)

Quanto nel cor mi scende grato e dolce

il lor canto festivo!

Unirmi io pure al lor gioir vorrei,

ma troppo afflitta io sono...

Oh! Come è bello il sole

quando muor, nel lontano;

e come tremolar soavemente

le stelle luminose io vedo; e mesta

al par del core è la mia stella fida,

quella che prima in suo splendor fulgente

là mi sorride e col muto linguaggio

dardeggia negli occhi miei di fede un raggio!

ROMANZA

*O stella della sera,
limpida e senza vel,
accogli la preghiera
che innalzo fino a te.
Tu che immutabil scorri
tutte le vie del ciel,
quest'anima soccorri
che in braccio a te si diè.
Suscita a lui nel petto
un palpito d'amore,
gli svela il casto affetto
col tremulo splendor.
Oh, l'ansie ed i tormenti
tutti dovrai soanir,
se i nostri cuori ardenti
un dì potremo unir...
(s'inginocchia)
O stella della sera,
accogli la preghiera
che innalzo fino a te!*

BALDO

*(che era andato via coi compagni, ritorna lungo la strada percorsa da Pinotta, alle ultime parole della preghiera della ragazza; e dice fra sé):
Prega!*

*(poi si avvicina cautamente e la chiama sottovoce)
Pinotta...*

PINOTTA

*(si alza vivamente sorpresa)
Oh Dio!
A quest'ora, chi è?*

BALDO

Sono il tuo Baldo!

PINOTTA

Ahimè!

BALDO

*Là su dall'erta t'ho visto pregare
e un gran desio provai di rivederti...*

DUETTO DELLA STELLA

BALDO

*Quando, Pinotta, guardi la tua stella,
sembri beata, in dolce atto d'amore...
l'astro dardeggia e la tua fronte bella
risplende di novissimo fulgore!*

PINOTTA

*(turbata)
Ma soli siam noi...*

BALDO

*Non soli, o mia candida
bambina... ci guida
La stella...*

PINOTTA

*(lieta)
A te pure
La stella sorride!*

BALDO

*Dimmi, o gentil, sei l'astro luminoso,
che sfolgora sul tuo volto grazioso,
o s'è il chiaror della tua pura fronte,*

*che all'astro sal, di viva luce fonte,
che all'astro sale di viva luce fonte.
(gradatamente scende la notte stellata)*

PINOTTA

*Queste parole nel mio cor, soave,
incantevole, arcano, un sentimento
ignoto a me fan sorgere... Mi sento,
o Madre del Signor, tutta tremare...
La notte è buia...*

BALDO

*(amoroso)
Pinotta bella...*

PINOTTA

Ho paura...

BALDO

C'illumina la stella...

PINOTTA

Un grande affetto hai tu per me?

BALDO

Io t'amo!

PINOTTA

*Né sola al mondo più sarò,
se meco sarai...*

BALDO

Io t'amo!

PINOTTA

Io t'amo tanto!

BALDO

Tu m'ami tanto... Dillo, ancor...

PINOTTA

La notte è buia! ...

BALDO

C'illumina la stella!

BALDO e PINOTTA

(si prendono per le mani e si guardano negli occhi)

Andrem beati -tranquilli, uniti,

pei sempre verdi -colli fioriti...

vivremo in estasi -la nostra vita,

godremo amandoci -gioia infinita.

BALDO

Saranno eterni -gli affetti nostri!

PINOTTA

Sarà più ardente -la nostra fê!

BALDO e PINOTTA

Vivrem felici -sciogliendo gl'inni

del nostro amore, -o stella, a te! ...

T'amo! ... t'amo!

FINE DELL'IDILLIO

Angelica, raggio di madre

*Appunti per immaginare come fosse il centro storico di Sarigo nel Seicento
ed un ripensamento del convento che, si narra, fu,
fatto attraverso la vicenda di Suor Angelica, musicata in opera da Giacomo Puccini,
di cui rivedo similitudini e vibrazioni fra la terra "coltivata sempre con la preghiera" ed il cielo.
D'altronde, le allucinazioni di quella suorina erborista
stanno naturali alla Sarigo dei visionari.*

La vicenda di Suor Angelica

La storia di Suor Angelica è ambientata in un monastero alla fine del Seicento.

Suor Angelica (soprano), da sette anni in convento per volontà della sua aristocratica famiglia, nonostante la vita di preghiera senza requie non può dimenticare il bambino avuto dall'illecita relazione che fu la causa del suo ritiro dal mondo. Dopo che la Madre Badessa ha distribuito le punizioni alle piccole manchevolezze, è l'ora della ricreazione e ogni suora sbriga il desiderio di svago e racconta di sé desiderando o pettegolando a proposito della sorella Angelica, erborista, aggomitolata sempre nel suo quadrato d'orto senza mai proferire parola. Anche l'amica Genovieffa, non le è sincera, e sparla di lei con le altre monache.

Ma ad Angelica, suora "dei fiori e delle erbe", procura grande emozione la visita della zia principessa (contralto), venuta a farle firmare un atto di ripartizione del patrimonio familiare, e con questa la rinuncia ad ogni diritto. Durante la conversazione la zia le annuncia freddamente la morte del bimbo. Angelica piange invocando il figlio.

A sera, disperata, distilla un veleno, con le erbe ben conosciute, e lo beve; ma mentre muore invoca la Vergine che le concede in un segno di luce la grazia di rivedere il figlio.

La genesi della ricerca

Questi appunti e l'analisi che ne consegue nascono da una Grazia Ricevuta e da una promessa che sento come debito.

Nel ricostruire il luogo conventuale, che oggi, a Sarigo, sarebbe perlopiù compromesso ed accorpato all'edificio conosciuto come "Casa Pirazzi", ho cercato di dar ordine ai resti tutt'ora visibili di parte della struttura, delle stanze e del chiostro che Casa Pirazzi e le abitazioni attigue "Vagliani" e "Brambilla-Gasparetto" furono.*

*Ma nel rimanente giardino claustrale, nel prato che oggi lega il nucleo centrale all'edificio dedicato alla formazione delle novizie, perdendomi in lunghi giri senza un capo nè una fine, m'è tornato alla memoria lo spazio per lo zelo che vidi in un ritiro di "Sorelle della Santa Croce" addossato al Gottardo**, luogo santo da non molto abbandonato.*

Là le monache silvestrine si erano trasferite altrove ed il luogo era già in avanzato declino, come se non avesse retto l'allontanamento di quelle abitatrici così simbiotiche.

Ma nella ricerca che stavo trattando perché il ricordo mi ha portato oltreconfine? Per una sorta di empatia, credo. Che provo a spiegare.

Nel centro monastico di Sarigo, esisteva un sotterraneo luogo di lettura, di cui restano testimoni le similari cantine, ancor oggi visitabili. Anche in Svizzera osservai qualcosa di simile: il sotterraneo era calcareo, allagato da acqua sorgiva paglierina ... "come per una liberazione di bolle d'albume da offrire al cielo -ho pensato tempo fa e scritto-, paritetiche alle scintille del focolare che da noi salgono i fulgginari e a cui s'affidano le preghiere ...e gli auspici"

-Luogo di pulviscoli densi e d'incanti verticali- .

Ho pensato, allora, di riportarne in superficie -in un clima che invita l'incantamento a prolungarsi leggero- quelle linee e quelle atmosfere legate da tante similitudini.

Sembra sormontasse il chiostro di entrambi i luoghi una cupola di tracciati celesti che riprendevano le scie dell'acqua millenarie sulla roccia del sotterraneo... insieme la traiettoria di focalizzazione dell'occhio umano, perchè trovo in tutte e due le strutture i resti dei tiranti su cui correva fittissimo un gelsomino secolare.

Su questo mi soffermerò in maniera esplicita e con ragioni particolari.

Poi, invece, solo a Sarigo v'era un lago-giardino entro il chiostro, un giardino di acque regolate, e non vegetanti, da travi terricole che rimandano curiosamente ai pugnali della Madonna delle spade. Ma otto travi, non sette come le sette spade della Vergine dell'iconografia!

In tutt'e due i monasteri vedo la teoria delle suore abbigliate dal fabbisogno interno alle realtà monastiche, abitudini tutt'oggi rispettate da alcune regioni, sia a Sarigo che in alto Ticino, in un commovente primordiale artigianato. Esse producevano con risultati di gran fattura e graziosità ogni filato, pezza, taglio, rammendo, decoro, forgiando anche ogni attrezzo ligneo necessario per il lavoro.

(Già nella pucciniana Suor Angelica Suor Lucilla è filatrice).

**Le supposizioni a proposito del convento meriterebbero un approfondimento con criterio storiografico vista anche la disponibilità di donna Annamria Pirazzi, prodiga di appunti per chi li domanda.*

***I sogni fanno brutti scherzi. Inizialmente avevo associato alla Valle Verzasca le polveri dei ricordi della visita al convento svizzero. Chissà perché! In viaggio verso Sonogno, col magone lungo fino alle ginocchia, dove avrei trascorso il mese di colonia estiva "cristiano-sociale", a cui potevo partecipare come figlio di un frontaliere, guardavo dal finestrino un nugolo di suore a capo chino che camminavano svelte lungo il ponte romanico.*

Quest'immagine ripescata dai cassetti della memoria si è associata con convinzione all'idea di aver visto lì il convento. La cosa mi ha reso inizialmente convinto di averlo visitato proprio tra i giochi al bosco dei mirtilli e le lezioni di ecologia... Invece si trattava di una capatina sul lago di Zugo, fatta appena dopo la maggior età, dove fui ospite del convento delle suore della Santa Croce di Menzingen, pochi passi dopo gli ultimi borghi di lingua italiana dell'alto Ticino, a cui sono legato per vicende che riguardano salute e radici. Un giorno, pensando a zia Ginin, rimisi nel giusto ordine i due episodi.

A Menzingen ci andai con lei

Ripensando il chiostro di Sarigo

1

Vivendo la Valtravaglia, ricca di polline mariano, di segni ed iconografie della fede, dove ogni cima, ogni passo ha una sua Madonna, è naturale che, nel completare la reimmaginazione del convento, attinga alle immagini votive sparse nelle cappelle rurali, oltre che dei dipinti privati, tracce di una fede alpestre e molto popolana: dalla Madonna delle spade, già detta, a quella Dei fiori, alla Regina del riposo ("...dopo la monticazione a mani salate..."* cita la didascalia curiosa ma inerente).

Richiami che si condensano (e non s'addensano) "...tornando, leggeri, ai prati delle cime..." ho pensato nella poesia che mi muove, o nei gesti di auspicio e supplica estratti dai riti della tradizione religiosa popolare della montagna ed a quelli pagani che s'affidano alla Vergine. Dove questa rivisitazione trae nutrimento.

2

E tra ...le polveri dorate lungo il filo della luce... immagino gli spicchi arborei di un lago-giardino entro il chiostro tracciati come le otto spade della rispettiva "*Madonna...*" (dall'iconografia singolare che, come ho già accennato, aggiunge un pugnale -forse legato all'uso rurale- all'immagine classica dei sette), l'intaglio della raggiera di un camminamento intorno al pozzo è l'interpretazione del segno d'aureola posto dietro il capo del Bimbo nell'immagine della *Mater Boni Consilii*, il tratto dei fiori che ornano la classica *Rosa Mystica*, con la face dantesca dal suo Paradiso, lo schema delle travi concentriche nel giardino di Angelica (un'area che può percorrere solo lei, interdotta, cioè, alle sorelle), l'interno del velo, l'ovale che la cinge, vedrei ispirati ancora alla tesi dei tratti e dei colori della *Madonna delle otto spade*.

...Essi trapassano incolumi e luminosi la sintetizzazione che opererebbe la lettura. E la segnano. Un caleidoscopio di stili ...coi quali anche Dio disegna le nubi... che si proiettano, accentrandosi, in una sorta di improvviso.

3

Immagino, nella ricostruzione del luogo, ogni tavola, fodera o trave come prodotto di accurata carpenteria del legno, che monti con segnata coerenza un edificio che omaggia l'architettura rurale delle ormai perse corali torno ai grandi camini insubri dove si faceva "filùn".

Le grate del chiostro recherebbero legni scorzati e ritorti frutto di altrettanto lavoro claustrale, brani dei primi tempi della vita di Gesù con la Madre, simboli di una fede semplice come quella premontana.

4

Gli abiti, artigianali, sfoggerebbero con discrezione ricami arborei e floreali, ricordando le tinture fatte coi pigmenti naturali e coi frutti spremuti, coi tannini e gli ossidi del ferro.

*Salendo ai pascolo dell'alpe le pastore e i pastorelli avevano sempre mani salate che il bestiame lappava volentieri

Una Madonna con otto spade

Il dipinto è scomparso nei lavori di ristrutturazione dell'abitazione che fu di Ezechiele Boni, insigne decoratore di Sarigo (autore, tra l'altro, delle pregiate rose del Museo della regiòra, dei camini dipinti nello stesso Museo o di quello con stucchi in casa Scheber, della scala e del sottoscala decorati di casa Boni-Moschini, della Vergine su sasso in casa Giuliani). Mi piace pensare che sia trattenuto fra gli strati di calce antica e nuovi intonaci. Fortunatamente ne rimane la testimonianza ricavata dalla descrizione scritta in una lettera tra le carte di pagamenti di Pina Boni, sorella di Amalia che gestiva lo spaccio di generi diversi a cui è dedicato il Museo specifico. Questa "Madonna" descritta pare avesse una forte somiglianza con il dipinto dedicato alla stessa Vergine, sui muri di Marchirolo, ma, questa, con le sette spade dell'iconografia conosciuta. Forse è stata copiata dallo zio Ezechiele, abilissimo nei casi simili, o l'autore è identico.

Era la raffigurazione dell'apparizione della *Mater Dolorosa*; questa Madonna di Sarigo, infatti, *era seduta sulle nuvole ed era attorniata dagli angeli, in particolare uno piangeva ed uno pregava.*

La Madonna sembra una giovane e triste monaca, con otto spade conficcate nel cuore (quattro da destra e quattro da sinistra), teneva le mani preganti e indossava un abito rosso mattone coperto da una mantella scura.

*Sono sette delle otto spade conficcate nel cuore della Madonna che richiamano la profezia del vecchio Simeone, quando Maria portò al tempio Gesù per consacrarlo al Signore: "Una spada ti trafiggerà l'anima" (Lc 2, 35): esse rappresentano sette momenti molto tristi e dolorosi della vita di Maria e più precisamente: la presentazione al tempio, la fuga in Egitto, Gesù perso e ritrovato nel tempio, la salita di Gesù al Calvario, la crocifissione, il colpo di lancia nel costato di Gesù, la sepoltura di Gesù.

Dell'ottava poco si sa o si teorizza: quello del presente dipinto è uno dei rari esempi della presenza dell'ottava spada, inserita in un contesto che si rifà certamente ad una fede popolare o addirittura alpestre forse legata all'uso del pugnale nella ruralità (l'uccisione del bestiame a scopo di sostentamento). In certe comunità montane dell'Insubria si ringrazia ancor'oggi la Madonna, durante la celebrazione religiosa annuale, (a maggio) perchè conservi affilato il pugnale. Omaggio per un auspicio di prosperità. Questo rito ha tradizione lontanissima.

La competenza e la malizia esecutiva di Ezechiele Boni hanno lasciato tracce di quel distintivo gusto figurativo nell'allievo Luigi Ferrari (che può testimoniare in prima persona la sua opera) e in Daniele Caldarone, di cui il Museo dell'Amalia ospita gli uccellini dipinti, come prosiegua di un'usanza sarighe, quella della decorazione delle case

Genesio Boldrini e le immagini mariane dell'antica scuola di Sarigo

Genesio Boldrini è l'autore di alcune immagini mariane o di capitoli evangelici che riguardano la Madre di Gesù, nonché l'ispiratore della protezione e del recupero di tre dipinti della Vergine realizzati tra la fine del Seicento e l'inizio del Novecento.

Boldrini nacque a Sarigo nel 1904, da ragazzino fu chiuso in collegio a Porlezza, da cui direttamente emigrò in Francia nel 1921; lì lavorò in fonderia, ma ebbe anche l'occasione di osservare e frequentare il mondo sconfinato delle arti pittoriche che lo interessavano da sempre e di cui la metropoli era centro del mondo.

Tornò pieno di informazioni e di esperienza diretta, colto nel tratto e nel colore, ma stoico nel conservare in pittura, nella rustica infantile semplicità delle linee, quella spontaneità che lo distingue fra i "naïf".

Decide di studiare all'Accademia di Brera dal 1930 al '32.

Fu prigioniero in Germania nel '43, periodo che non lasciò traccia nelle trasposizioni pittoriche del suo vissuto, e che vennero di lì a poco. Tornò a Sarigo nel 1964 dove, infatti, decise di dipingere interamente la propria casa nello stile che gli osservatori e studiosi definirono *neonaïf*. La sua abitazione è oggi un museo, custodito dalla nipote Fernanda, che forma una straordinaria testimonianza di "visionarietà razionale e di recettività visiva" (cfr. Pozzi). L'intuitivo, spiccato senso del colore, è ritenuto la sua credenziale migliore. La bellissima casa ad arcate e la corte interna meritano un restauro conservativo urgente.

Morì nel suo paesino nel 1990.

Sarigo è considerato "borgo d'arte" da molto tempo. Non è però ancora tutelato dal Fai. La sua conservazione si affida alla creanza ed alla sensibilità dei suoi abitanti e dei visitatori.

Se si dedica un'escursione lungo le vie del paese si possono visitare gli archi seicenteschi: l'arco di San Giorgio, l'arco di Sant'Antonio, l'arco superiore di San Genesio, i due archi inferiori di San Genesio; il lavatoio, l'affresco della Vergine ben visibile dalla strada in contrada San Genesio, la scala decorata da Ezechiele Boni in corte Sant'Antonio 6, il teatro dei codirossi, le cascine ottocentesche a monte dei ponti, i fienili settecenteschi Boldrini e Persico, il pero secolare ov'era l'antico chiostro. È visitabile in cima all'abitato la località Biogno è un gioiellino alpestre ben conservato e vivo.

Su appuntamento la Casa del pittore Genesio Boldrini, il "Museo dell'Amalia e della sua bottega di generi vari con cantina", l'antico torchio, la collezione delle gerle delle valli verbanesi, l'Asilo de Bonis con cantina, pozzo e ghiacciaia, la stalla del presepe, la chiesa di San Giorgio (romanico lombardo), la chiesa di San Genesio (XVI secolo, con altare decorato a putti, stucchi e temi arborei in oro, scoperti recentemente un ciclo di affreschi rinascimentali sulla parete a lago), la chiesina di S. Carlo (1700 ca, ricca della restaurata pala in olio raffigurante il Santo).

Bellissime, poi, sono le case private, di cui la maggioranza aperte al pubblico una volta l'anno durante la festa della terza domenica d'agosto: Casa Molteni, casa Boldrini (ex trattoria del giardino con gioco delle bocce), casa Vagliani (ex monta taurina), casa Pirazzi (nucleo centrale del convento che fu), casa Boni-Bais (domora del pittore Marino Boni); corte Boni (splendido porticato a volta a vela) e corte Vagliani in contrada San Genesio, corte Colavolpe, corte Scheber-Coccoli, corte Boni-Fondi in contrada San Genesio alta, corte Giorgetti (affresco della Vergine di imprecisata datazione), corte Giovanelli, corte Boscariol, Corte Giuliani, corte Speroni (ballatoi lignei), la 'cadèmia. Oggi a Sarigo è attivo anche lo studio di ricerca dell'artista D'Oora

Nei tramandi orali le fonti dei riti

Nelle valli prealpine ed in quelle montane dell'Alta Insubria si hanno tradizioni lontanissime, frutto di culto ricondotto ad un passato remoto e dall'estrazione trasversale (la paganità prestata da riti d'origine celtica, per esempio) legate alla natura, sempre benedetta dall'alto, che procurava il necessario per il sostentamento.

La *Monticazione* ("armentata" ovvero accompagnata dagli armenti alla prima salita all'alpeggio) era rito febbrarino. Dopo la "neve dell'allodola", negli ultimi tre giorni di febbraio, si mandano a correre per i prati scoscesi i ragazzi pastori a suonare *le scelle* (i campani delle vacche), i più piccini *i ciocchini* (quelli delle capre) per svegliare l'erba ... e le ragazze ancora vergini per i prati piani a distendersi poggiando le guance, le gote e gli occhi in alternanza, cosicché carezzando le zolle le si supplicavano a partorire i piccoli fiori, i nontiscordardimé (gli "occhi della Madonna", come si nominano in volgare), le achillee, le viole.

Il *Ringraziamento della luce* si svolge tutt'oggi in quelle comunità alpine che possono godere della luce del sole invernale solo per pochi minuti al giorno. Quand'è maggio una festa dimenticata, per esempio, radunava le comunità dette "brune" (cioè di poco sole) per il grazie *alla Madonna che ora ha aperto gli occhi*. Si addobbava la chiesa di specchiolini e di cose rilucenti che s'avevano in casa, coi quali s'era camminato in decine di processioni concentriche, "baluginando" gli oggetti al sole.

Era la sintesi della disponibilità delle genti a farsi illuminare dalla Croce e da Maria anche nei giorni bui.

I nostri vecchi ricordano che alle Messe maggioline del sabato, nelle valli del Verbano orientale, di cappella in cappella le pastore offrivano alle immagini della Madonna grandi mazzi di nontiscordardimé, gigli di San Giovanni, narcisi (*la pastorella il cui mazzo al termine del mese recasse ancora un solo fiore non appassito avrebbe avuto, entro la stagione, il dono dell'amore*).

Ora provo ad immaginare, dentro questi riti, la storia dell'infelice e illuminata Suor Angelica pucciniana.

Le monache *Sorelle di Maria*, di questa "Suor Angelica" offrono, dunque, alla Vergine di Dio anche i simboli della loro estrazione.

Adopero entrambi i riti. Le suore posticipano a maggio il rito al prato, perché, con logica monastica, nello spazio angusto del convento la luce feconda la terra più tardi.

La riflessione di Angelica sulla croce del suo camminamento obbligato dentro l'orto solo suo è l'esaltazione massima del rito del ringraziamento della luce (per le suore l'offerta simbolica della luce di se stesse perché piaccia a Dio vedervisi).

Una concessione al rito "meno sobria" di quelle praticate in monastero, come invito alle sorelle laiche ed alle novizie, le quali, venendo dal popolo, possano inserirsi gradatamente nel progetto spirituale di abbandono felice di ogni avere materiale e non.

Questa interpolazione è discreta.

Rito che suppone l'iscrizione ad un ordine moderno come quello delle *Sorelle della Madre*. E carezza il disegno pucciniano (anche generico) fatto di vizi e d'umanità che in una regola o in un ordine più castrante suonerebbe arbitrario o men coerente.

*dalla ricerca condotta dalla Scuola Elementare di Marchirolo, ormai anni fa

Suor Angelica è un'Ave Maria de Natura

*Tutto nel monastero è marianocentrico
Tutto è visto e ascoltato con occhi e orecchi di Madre*

*La raggiera dei tiranti lignei sopra il pozzo della luce
è l'occhio di Maria che sfolgora mite
" ...per tre sere dell'anno solamente/all'uscire dal coro/Dio ci concede
di vedere il sole..."*

*...E il sole, ora, è nel chiostro.
Circolare come ghiera attraverso cui passa la luce
(Madreghiera che accorda alla sorella peccatrice
-che in sé ancora trattiene qualcosa di "...solo suo..."-
"...tutto ho offerto alla Vergine (...) / ma v'è un'offerta che non posso fare /
alla Madre soave delle madri non posso offrire di scordar mio figlio..."
l'ipotesi della solitudine)*

L'abside-corale trattiene la lode

*Sul camminamento che percorre il chiostro in argine stanno le compagne:
a loro il margine.*

*E circolarità e continuità.
Ad Angelica concentricità e iridescenza.
E la vigilanza.*

*Le suore offrono alla Vergine il frutto del loro lavoro manuale, i ricami, i tagli.
Cantano la Mysotis Lauda: l'invito ai piccoli fiori con le vergini per prati a dondolar le guance, le zolle
(le "care").*

E preparano il ringraziamento della luce paramentando la chiesa in una grande gibigiana

*Perché il giardino è l'iride della Madre.
Che irradia i mutamenti dei colori dell'animo (stese di tappeti floreali
della stagione delle prim'erbe scorrono sui canoni della luce come battiti di ciglio).
È un giardino d'acque chiare*

*Che ha in sé la croce. La croce è il cammino ed il camminamento obbligato sopra l'orto.
E sulla pedana della croce Angelica, la madre vigilata, protetta dalla Vergine
che ne precorre il desiderio di rivedere il figlio.*

*Angelica è già nel regno d'acqua, d'albume sospeso. Opalescente nel tempo della ricreazione.
Lì è già morta*

*(Opale Angelica ...donna sorella, suora madre.
Mai volge lo sguardo espante alle amiche, con loro è dolcissima in parole e consigli.
Solo quando avverte che "...fuori dal portone c'è fermata una ricca berlina..."
abbandona l'ordine e si scompone, arborèa, scossa da un vento improvviso)*

L'orto irraggiato dall'improvviso è il somatizzato sacro cuore di Maria

*La suorina ...nel silenzio abitatissimo, azzurra come miosotide sperata,
nontiscordardimé -occhi di madonna- avventizia, di passo (il segreto),
sempre scalza per non lasciar segno...
è ali e sospensioni.*

*Tanto che non chiede alle sorelle d'esser ricordata,
solo alle compagne "...sembra rassegnata..."*

Angelica apre e nutre i fiori.

*Il piccolo cimitero cinge il chiostro.
Le sorelle avanzano fiammelle.
Come richiamo dantesco alle meridiane faci*

*Suoi gli involti del cantofiorito come brina da fermenti entro l'orto.
(Lì, comporrà una Mysotis allucinogena con laurèola, graziola e tiglio.
E cicuta sottolingua, per sfinire)*

*Il chiostro, anche nello scuro che viene è un ricalco ripetuto di simboli.
Le piccole suore sono juta panni e rasi come colla d'occhio
versata nei giorni della piccola memoria*

E' la Madre che vi piange

*Decorano figure lignee scortecciate da nocciòli:
pianta gregaria e umile, il nocciolo, che nel desiderio della luce verticale,
nella prostrazione alla neve grande si divincola torciglioni
facendosi metafora corporea della nostra immaginazione,
dei ripiegamenti dell'animo umano.
Icane di venature che non chiedono adorazione.
-Lo stupore è nel ricavo della vena appena sotto la scorza-*

*È l'ora attesa
La viene a visitare la zia*

*Che è una donna retrò, autoritaria e dura, l'ancor giovane età non l'intenerisce.
Lei accusa la nipote, l'offende*

*I gesti delle due si fanno espressionistici.
Angelica domanda del bimbo
Le risponde il silenzio
Un silenzio lunghissimo
Come un ripasso di sette anni*

Poi il gelo

*Non lo rivedrà mai.
Mai più*

Angelica, stremata, decide la propria sorte

Il ricordo del bimbo è un dimè minutissimo.
Lo irrapidisce coi fermenti*

*Lo accende.
Esala*

Il giardino è un turbinò psichico di tappeti floreali

*Si spoglia.
Delira di fiori, nei fiori, coi fiori.*

Se ne va col seme abbandonato.

Dentro il pozzo.

Tornando cosa di terra.

*Perché la rivelazione è nel pozzo
(si direbbe...atropo-logica).*

*Dal fondo, improvviso, lo spalancarsi della luce che riflette Angelica sulla croce.
Come dono della luce perenne
E, piano, la strada verso la costellazione.
Che si accende per lei. Come un rito*

*Il riconoscimento della luce.
La sua luce*

Tobia Craparizza
voleva fare il garzone ai matti

Sei nuove carte da poesia

*Tobia dalla crapa rizza
Voleva fare il garzone
Ma non aveva le braccia
E nemmeno le gambe
Allora pensò cosa poter fare
E cominciò a inventare
Gli attrezzi più birbi
Per la vita del bosco
Trapani per il picchio
Grandi pale per le talpe*

*Ma le notti dell'ambra chiara
Quando piangono i pini mughi
Del bosco che fa il matto
Ideò le cose migliori
Un pubblico per i matti
Sempre sempre a gradire
Le loro strampalataggini
Così divenne il loro garzone
Anche se non aveva braccia
E nemmeno le gambe*

*È il Michelin di Rià, tapino della mamma 'loca
finito nel fiume Gesòne la sera dell'ambra chiara
quando piangono i pini mughi del bosco che fa il matto.*

*Senz'occhi senza un verso, il gheppio si fermò in aria
Al segno della croce. Ecco perché qui da allora
A Rià ci si segna in fronte e Michelin è spirito santo.*

Dove accadde è chiamato Bosco Sacro. In fondo al vallone scorre il fiume Chiesone. Per arrivarci si percorre l'antichissima "via degli insubres" che porta ancora al masso erratico (coppelle e croci), "l'altare degli avi". Lì, per un destino forse già segnato, finì Michelin de Rià, fantolino dell'Agnese, la matta. In una sera d'estate, quando i boschi erano chiari sotto la luna grande, i pini facevano la melata e si cantava col vento musico, Agnese, in preda al demonio gettò il bimbo giù per il fiume. Ecco allora i falchi tutti si radunarono sui pini mughi, sugli agrifogli o nelle ginestre dei carbonai; ma solo il gheppio, il più piccolo di loro si fermò una spanna sopra il corpicino straziato nella posa sospesa dello Spirito Santo, che solo i falchi possono fare restando in aria con le ali aperte in croce.

Così, da quel giorno, anche se è festa, i pini "srèsinano" come un pianto

*Da quando non scrivo non porto matite con me
Le ragazze cambian posto appena partiti da Lugano
Mi osservano parlottare solo, sorridono, e discutono*

*Ho in tasca materia, capini di faggeta arrotondati a mola
Quando Isaia aveva mani gonfie, sott'esami, camera 21
Con Zio appena in là morente, vicino Maria Lumaga*

*(Sono a Claro, e piove fitto. E non vedo oltre i tigli
Sento che cavan le beole per la chiesa in salita,
Che salgono alle prate, duri, grondanti le vigne)*

Le ragazze sono scese. Già Biasca, dov'è la mia densità

Da Lugano verso le cure, il 7 settembre.

A Biasca la chiesa del Santi Pietro e Paolo (la chiesa in salita, per via del pavimento fortemente inclinato verso la cima dell'abside) ospita narrazioni pittoriche e scultoree dal periodo romanico ai primi anni del ventesimo secolo. Lì una terapia "americano ide" tenuta da giovani medici prova a dar sollievo a quanti soffrono la sindrome di Tracy più profonda, attraverso il coinvolgimento nel riconoscere la propria esperienza negli episodi narrati dai testi sacri. A Biasca, già nel primo novecento, chi poteva portava il matto di famiglia alle cure dei frati del convento di San Gallo

*Quanti cori morti
Che menano le tolle
Colle voci paltose!*

*Quanti fiati rubati
Sul neuma clivo,
I violini guaranì*

*E risonare per simpatia
Invece liquescenti
Tra noi montani*

*Come transumanti
Corpi per paesaggi
L'anomia è follia?*

*Sono stato su
da Mario morto.
Di voi diceva...*

Agli amici che credono di difendere la Val Susa

*Risento i genii, becchincroce, colati, etnici
Dissotterrati, disossati, fragranti, presti*

*Di sbavento, baritoni, montanari, nella grotta
E Gesù lichene, per fino profumo*

*Col frullo d'ali
umile, delle sue carte
le storie in carillon
l'Andirivieni nella sua Vena*

*va lo gnomo di legno
souvenir da un'imboscata
neppure uomo*

a montar l'eco dei folli

nani con le ali

*con la melodia civetta,
il rimprovero d'amore*